



IV Assemblea Nazionale della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
Roma 17-19 Maggio 2007

Percorsi di giustizia, codice penale e inclusione sociale

Relazione del Presidente Claudio Messina

Siamo particolarmente contenti che questa nostra IV Assemblea si tenga in un contesto così prestigioso, come è l'Università Roma Tre che ci ospita, per la disponibilità del Rettore Prof. Guido Fabiani, del Preside della Facoltà di Scienze Politiche Prof. Luigi Moccia, della Preside della Facoltà di Economia Prof.ssa Maria Paola Potestio, ai quali va il nostro vivo ringraziamento.

Essere qui oggi, in un luogo dove gli studenti portano avanti la loro formazione, ci dà la possibilità di lanciare anche ai giovani un invito a non ignorare i temi della giustizia, per una cittadinanza più consapevole in una società che muta rapidamente e che spesso disorienta. A loro, ai giovani essenzialmente, sono affidate le nostre speranze di vedere realizzata in futuro una società migliore, più giusta, solidale, affrancata dalle conseguenze dei nostri errori.

La giustizia è un concetto tanto forte quanto astratto e per riempirlo di significati non bastano enunciazioni e proclami, che tutti facciamo con grande enfasi, politici in testa. Dobbiamo “metabolizzarla” questa giustizia, perché entri nel nostro modo di pensare, di essere e di agire, nel rapportarci con gli altri, nel rispetto delle regole e delle istituzioni, nel denunciare con forza quelle situazioni scandalose d'ingiustizia per le quali c'è ancora troppa tolleranza, divisione, mancanza di una strategia comune.

In questa nostra “tre giorni” del Volontariato Giustizia ci ritroviamo con tanti amici, con esperti, con rappresentanti di governo e istituzioni per valutare insieme molti aspetti della vita del nostro paese, come la legislazione penale, il welfare e la prevenzione dei reati, le politiche della giustizia minorile, nuove e più efficaci misure alternative alla detenzione, le sfide che attendono il volontariato nell'ottica di una concreta “sussidiarietà orizzontale” tanto auspicata.

Sono passati appena dieci mesi dal varo dell'indulto, quel provvedimento eccezionale votato da oltre due terzi del parlamento, che subito dopo è stato però demonizzato da molti come fosse “la madre di tutte le disgrazie”. Tanta ipocrisia e demagogia, disastri annunciati e fatalmente smentiti dai dati sulla recidiva, calcolata al 12 per cento.

Approssimativo, superficiale, piuttosto, il modo con cui politica e istituzioni hanno gestito la fase di esodo in massa dalle carceri, che si è concentrato nei mesi di agosto e settembre 2006 e che non ha dato a nessuno il tempo di organizzarsi e di predisporre un piano “salvagente”, a tutela di coloro che non sapevano dove andare, come sfamarsi e curarsi, come sopravvivere, talvolta dopo essere stati espulsi dal lavoro e dall'Italia. Eppure il volontariato ha saputo ancora una volta fare la sua parte, ha dovuto ancora supplire a carenze vistose del sistema. Oggi molti stranieri sono di nuovo in clandestinità, altri rimpatriati e altri ancora di nuovo in carcere, non sempre per aver commesso reati gravi, spesso per aver ignorato il “foglio di via”. Molti indultati sono tornati a vivere nell'estrema indigenza e marginalità, senza alcun sostegno: c'è forse da indignarsi con loro se ce li ritroviamo tra poco in carcere?

Se non altro, l'indulto è stato un coraggioso atto di giustizia, nel riconoscere i limiti del sistema carcere, le condizioni evidenti di sofferenza e d'illegalità in cui oltre 60.000 persone erano costrette a sopravvivere. Ma lo è stato anche per aver affrontato le critiche dell'opinione pubblica, talvolta

molto aspre, montate da una campagna stampa non favorevole, tanto puntuale nell'enfatizzare reati commessi da indultati, quanto disinteressata a tutto il duro lavoro di sostegno e ai faticosi percorsi di reinserimento di cui volontariato ed altri operatori ed enti si sono fatti carico.

Un'informazione certamente incompleta, più attenta a rincorrere diatribe politiche, che non a segnalare i veri problemi che da troppo tempo attanagliano il sistema penitenziario, come il trattamento, i percorsi formativi, il lavoro, la sanità, la tossicodipendenza, le madri con bambini in cella, gli ospedali psichiatrici giudiziari, per citare solo i grandi titoli.

Bisogna però dire che l'indulto ha smosso le acque stagnanti del carcere, sollecitando dibattiti e prese di posizione, non solo nel volontariato ma anche nelle istituzioni. Presso il Ministero della Giustizia si è riattivata la Commissione Nazionale Consultiva per i rapporti con le Regioni gli Enti locali e il Volontariato, quest'ultimo da noi rappresentato con 3 membri e altri delegati in vari gruppi operativi, che stanno iniziando la loro attività in questi giorni.

Il governo ha proposto di abrogare gli articoli della ex Cirielli che riguardano ingiusti inasprimenti per i recidivi. Inoltre si è riaperto il dibattito sul trasferimento delle competenze della medicina penitenziaria al Servizio sanitario nazionale, e qualcosa si sta muovendo in alcune regioni. La stessa Regione Lazio ha pronta una sua importante legge in materia.

Nelle carceri della Lombardia non ci sono più mamme con bambini in cella: si stanno sperimentando nuove forme di controllo in case famiglia a custodia attenuata.

Pare che finalmente si voglia attuare appieno la legge Basaglia del 1978, andando verso il graduale superamento degli OPG, dove attualmente sono parcheggiate, senza alcuna prospettiva di reinserimento, anche centinaia di persone ritenute non più pericolose.

Niente ancora, invece, sul fronte tossicodipendenze e quindi sulla modifica della Fini-Giovanardi, altra legge esclusivamente repressiva, che non serve ad alleggerire il problema ma a riempire le carceri.

Un significativo risultato si è ottenuto con l'istituzione della Commissione nazionale per la promozione e la tutela dei diritti umani e del Garante dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale. A nostro avviso, però, la figura del garante dei detenuti, pur necessaria per l'insufficiente azione dei magistrati di sorveglianza, e affermata per iniziativa di molte amministrazioni regionali e locali, per i limitati poteri che le sono conferiti resta una soluzione di compromesso, di mediazione, ma non risolutiva di quanto attiene al riordino dell'intero sistema penale e penitenziario. Il Volontariato Giustizia da tempo lo reclama a gran voce. Inutile rattoppare qua e là, meglio confezionare un abito nuovo con gli accorgimenti che l'esperienza suggerisce. Per questo le nostre maggiori aspettative sono riposte nella Commissione Parlamentare per la Riforma del Codice Penale, per la quale auspichiamo un rapido iter, scelte coraggiose, innovative, destinate a incidere positivamente sulla prevenzione e nel sistema sanzionatorio.

Alquanto infelice invece la decisione di aprire commissariati di polizia penitenziaria, in via sperimentale, presso una serie di Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna. C'è il timore – o la certezza - di un giro di vite che a noi pare del tutto inopportuno, visto che le misure alternative sono una garanzia di recupero e reinserimento di gran lunga superiore al carcere. Tali misure vanno anzi incentivate, ma così si rischia di far prevalere l'aspetto sanzionatorio rispetto a quello trattamentale, in nome di un controllo che viene già ampiamente assicurato da polizia di stato e carabinieri.

Sul fronte immigrazione si stanno fortunatamente aprendo scenari legislativi migliori rispetto alla tanto criticata Bossi-Fini. Sono stati almeno previsti dei correttivi a quella legge che ha contribuito in modo assai rilevante a riempire le carceri. Eppure si registrano tanti dissensi, minacce referendarie contro le aperture legislative introdotte dai Ministri Amato e Ferrero, che in verità si

sono limitati a prendere atto della iniqua situazione esistente e a ricercare soluzioni più razionali e condivisibili.

E' chiaro che i grandi flussi migratori sono fenomeni complessi, destabilizzanti, che creano allarme sociale ed anche problemi di convivenza e integrazione. Ma non è certo alzando le barricate, introducendo norme capestro, criminalizzando lo straniero che si realizza la giustizia. Le storie di questi migranti parlano spesso di condizioni di vita per noi inimmaginabili, del bisogno disperato di emancipazione in ogni senso. Chi parte intenzionato a delinquere per far quattrini facili non si preoccupa certo della Bossi-Fini e trova o si ritaglia ampi spazi nel mondo della criminalità. Ma non dobbiamo vedere tutti come potenziali nemici.

Se abbiamo tanti stranieri nelle nostre fabbriche, nei cantieri e nelle campagne... un motivo ci sarà! Il nostro sistema produttivo si avvale del lavoro di 3 milioni di stranieri. Le badanti che si prendono cura dei nostri anziani e malati sono centinaia di migliaia. Fanno quello che noi non possiamo o non ci sentiamo più di fare... Se poi queste persone non possono ottenere il permesso di soggiorno va da sé che devono arrangiarsi col lavoro nero, esponendosi, proprio per questa loro debolezza, anche a vili ricatti e disumani sfruttamenti.

Ma, come si sa, se c'è un ricattato c'è anche un ricattatore. Se c'è uno sfruttato c'è anche uno sfruttatore. Se c'è qualcuno che perde, qualcun altro guadagna. Questa è la triste regola che vige nel mondo dell'ingiustizia, dove i diritti non valgono, dove le leggi non operano, dove i controlli non si fanno, dove chi sa non denuncia, dove la solidarietà è roba da ridere!

L'integrazione è un processo lento, all'inizio crea turbolenze, ma poi le culture si mescolano necessariamente, come in un sistema di vasi comunicanti, per riportare in equilibrio il livello di convivenza.

Si fa un gran parlare, in questo periodo (come fosse un fatto nuovo), della sicurezza sul lavoro, di fronte ai 1.200 infortuni mortali in un anno, agli innumerevoli incidenti, alle malattie professionali che si sviluppano in sordina, insomma di fronte alla insufficiente tutela dei lavoratori, anche di quelli in regola. Noi ci aspettiamo dal governo politiche di giustizia nel mondo del lavoro perché la prosperità delle aziende non si gioca sulla pelle degli uomini.

I nostri figli, tanti giovani che usciranno da questa stessa Università si troveranno con una bella laurea da incorniciare e da dimenticare, perché dovranno piegarsi, per esempio, all'incubo dei call center e subire l'inganno dei contratti a progetto, accettare mansioni sottopagate, dimenticare la previdenza sociale. Una cosa è la flessibilità, altra cosa la precarietà. Solo pochi fortunati potranno contare su inserimenti adeguati ed una certa sicurezza economica, molti altri – restando così le cose - saranno precari a vita, o in continua mobilità, senza poter serenamente progettare una famiglia.

Altro che Dico e unioni di fatto! Si tratta di un falso problema su cui si specula troppo. Il nemico numero uno della famiglia in crisi è l'insicurezza, la povertà, la mancanza di serie politiche incentivanti e di sostegno, in un contesto sociale culturale ed economico trasformato nelle abitudini, nel tributo che la cosiddetta civiltà dei consumi esige e tende a dilatare ben oltre i bisogni veri.

E' come una partita truccata dove il banco vince sempre, una rincorsa estenuante verso un miraggio che si allontana all'infinito. Difficile sottrarsi e resistere a questo sistema perverso, dove la giustizia è ancora una volta sacrificata sull'altare di un progresso illusorio, ostaggio di un materialismo edonistico e sistemi economici eticamente poveri, di cultura, diritti e sviluppo, che sono beni ancora negati alla gran parte degli abitanti del globo.

La società mostra un volto sempre più arrogante, violento e soprattutto i bambini, i giovani tendono ad assorbire quel tipo di atteggiamento che li allontana dal senso di cittadinanza e di solidarietà, per relegarli in uno sterile individualismo, tanto vulnerabile quanto inappagante. Ogni giorno storie di persone ridotte in schiavitù, la cui vita vale meno di un cane abbandonato per strada. Persone declassate a livello di oggetti o di macchine per far soldi, individui anonimi, la cui disperazione

commuove sempre meno, costrette a fare cose indicibili per riscattare il loro sogno di libertà dalla miseria e della morte.

Ci può essere traffico più odioso di quello degli esseri umani? Lo scandalo della tratta, una vergogna esibita sfacciatamente e impunemente sulle nostre strade che non tocca la coscienza degli uomini indifferenti, complici, colpevoli quanto gli sfruttatori.

Leggi inadeguate, prevenzione e controlli troppo sporadici, lasciano che siano ancora una volta le nostre associazioni e i nostri volontari a farsi carico, come possono, del dramma di queste donne, spesso bambine, che non hanno fatto quella scelta di vita – come molti ipocritamente affermano – ma che sono rese schiave nel corpo, private della dignità umana quasi sempre con l'inganno.

Nella vita cosiddetta normale, di ogni giorno, notiamo un impoverimento in ogni senso, un disagio crescente: ora è somatizzato nel fisico, ora sconvolge la mente. Lo vediamo e lo tocchiamo con mano. Spesso, all'improvviso, va in scena il dramma.

I delitti che avvengono in famiglia sono in aumento, superano addirittura quelli di mafia e criminalità organizzata (6 su 10 nel 2005), secondo il rapporto Eures 2006. Negli ultimi cinque anni ben 1.200 morti tra le mura domestiche.

Ciò dimostra che il disagio psicologico si sviluppa entro scenari di apparente normalità, ma resta un fatto privato, che poco interessa alla comunità, alle istituzioni. Eppure oggi si può conoscere tutto di tutti: abitudini dei consumatori, spostamenti, conversazioni e, presto, si conosceranno persino i pensieri. Ma se le persone non ce la fanno ad andare avanti, se si trovano sole a dover affrontare conflitti e problemi, se cadono in depressione, il sistema di protezione sociale non sa o non vuole farsene carico, lasciando pesare sui singoli le conseguenze dei loro fallimenti.

Si replicano quotidianamente copioni di morte che stentano ormai a far notizia, perché tutti uguali, tutti apparentemente frutto di follia – madri che uccidono i figli – partner respinti che uccidono la persona che amano insieme ai figli – liti banali finite in tragedia e così via in una sequela impressionante di delitti che dà la misura del disagio sfociato nel patologico. C'è un preoccupante abbassamento della soglia di sopportazione e di autocontrollo, in un contesto sempre più spersonalizzante. E poi uno stato sociale che si volatilizza, politiche per la famiglia assai leggere...

Il volontariato giustizia va ad occuparsi delle situazioni più pesanti, guarda in faccia Caino ma non dimentica Abele. Sa che sono facce di una stessa moneta, un prezzo alto che entrambi pagano per la mancanza di una vera giustizia sociale. Vite e destini che s'incrociano drammaticamente per cause che hanno spesso una lunga gestazione. Superare l'odio per Caino non significa far torto alla sua vittima, ma ricercare la giustizia attraverso gli strumenti dell'umanità, per l'unica via che può condurre fuori dalla devianza, ovvero con l'attenzione ai problemi e la proposta della legalità come scelta di vita.

La storia delle nostre associazioni la conoscete più o meno tutti. Sapete con quale impegno ciascuna opera in mezzo alle povertà, alle ingiustizie. I nove Organismi nazionali riuniti aderenti alla nostra sigla sono realtà importanti che si distinguono per le modalità e i campi dove prevalentemente esercitano la loro azione. Così come le nostre 18 Conferenze Regionali, che riuniscono tante altre associazioni e gruppi, minori solo per diffusione territoriale, ma altrettanto attive, capillarmente impegnate negli stessi settori.

Il carcere è la nostra avanguardia: è da lì che ripartiamo spesso per un viaggio a ritroso nell'ingiustizia. L'ingiustizia che genera situazioni deviate, sofferenze, danni e lutti che nel carcere si vorrebbero riparare, con i risultati che conosciamo...

Un quadro severo, forse, quello che abbiamo tentato succintamente di tracciare, ma certamente non esaustivo del terreno di coltura su cui allignano bene le tante contraddizioni sociali che ci preoccupano e che ci spingono a operare come volontari della giustizia.

Se potessimo sollevare quel velo che offusca la nostra percezione, scopriremmo una realtà ancora più cruda, perché la nostra conoscenza delle cose è sempre limitata, ma grande è la voglia di cambiare le regole del gioco, affinché tutti i soggetti possano avere identiche chances in una partita equa.

I percorsi di giustizia che c'interessano sono tutti quelli che conducono fuori dai labirinti del degrado e della disperazione.

Quanto al codice penale, vorremmo che fosse riscritto e concepito per la riabilitazione della persona chiamata a rispondere del peso della sua colpa. Da molto tempo si parla di riduzione del danno, di giustizia riparativa, di mediazione penale. Quanto è difficile andare in quella direzione, ma è lì che bisogna andare!

E poi l'inclusione sociale, che non deve realizzarsi per gentile concessione, ma per giustizia, per il diritto naturale che ogni persona ha di trovare il suo posto nel contesto civile, di essere aiutata a superare le proprie difficoltà e a correggere comportamenti sbagliati.

Spero che da questo nostro stare insieme, dal lavoro che si svilupperà grazie all'apporto prezioso che riceveremo dai nostri gentili ospiti, nonché esperti, giuristi, sociologi, e altre figure professionali, istituzionali e volontari, possano scaturire concrete proposte da consegnare a uomini di governo e a uomini di buona volontà...

Grazie e buon lavoro a tutti.

Roma, 17 maggio 2007



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Intervento di Luigi Nieri – *Assessore al Bilancio della Regione Lazio*

Grazie, grazie per l'invito, vi porto con grande piacere il saluto dell'intera regione Lazio, del Presidente Marrazzo. Io sono voluto passare, anche se velocemente, ci tenevo.... Ormai per me questo incontro è una consuetudine, un'appuntamento a cui tengo in modo particolare.

Ci siamo incontrati in altre occasioni, in anni un po' più complicati, dove ognuno dalle proprie postazioni cercava appunto di ricostruire un tessuto sociale. Adesso siamo in una fase nuova, una fase, questa legislatura, governata dall'Unione, che si è aperta con un fatto di grandissima novità - lo ha ricordato anche il Presidente della Repubblica quando è stato in visita a Rebibbia - la necessità dell'indulto, un atto necessario. Ciò nonostante, quasi quotidianamente, ciascun fatto di cronaca che leggiamo sulla stampa, ascoltiamo in televisione, prima di dire qual è il fatto, la notizia che si cerca di creare è se quella persona che ha commesso un crimine era o no uno dei beneficiari dell'indulto. Questa è sempre la prima notizia.

Chiunque di noi che ha - voi ovviamente col vostro preziosissimo lavoro - frequentato il carcere in quegli anni bui sa invece quali erano le condizioni e quali sono le condizioni oggi. E oggi siamo di fronte a una grande occasione, proprio perché in realtà i numeri ci permettono ancora di poter lavorare, ma soprattutto di poter - ognuno nel proprio ruolo - dare un contributo per una fase nuova di riforme.

Io credo che questo sia l'obiettivo e non dobbiamo assolutamente perdere l'occasione, anche perché abbiamo visto che in realtà dei provvedimenti come quello dell'indulto, che dovrebbero essere di grande popolarità, invece, per come vengono rappresentati, sono provvedimenti di grande impopolarità di cui si ha paura, mentre invece si dovrebbe avere molta più paura delle condizioni disumane in cui sono sottoposte le persone quando sono costrette a vivere nelle carceri di questo paese.

Chiudo dicendo questo, che però dà un po' il segnale di allarme: è importante il ruolo che possono giocare le regioni, gli enti locali. Qui abbiamo Spadaccia, il lavoro importante che fa per i detenuti, come garante del comune di Roma, è un ambito che si è andato consolidando. Io sono andato proprio qualche giorno fa - vedo delle persone che stavano allo stesso incontro - a un altro incontro sul carcere, appunto avevo annunciato che ieri sera si sarebbe votata questa legge regionale sul carcere, di cui io sono primo firmatario. Non l'abbiamo votata ieri sera, la voteremo quasi sicuramente mercoledì prossimo. Però non l'abbiamo votata perché ci sono delle responsabilità, che stanno andando avanti di seduta in seduta, perché c'è una forte opposizione del centro destra, con argomentazioni direi pericolose. Intanto perché si sono voluti caratterizzare all'interno di questo dibattito in consiglio, come i portatori di un'idea di pena che sia solo vessazione, senza nascondere niente, come dire... siamo questi, questo è il ruolo che vogliamo giocare in questo paese... E poi - lo dico qua, perché so con quanta sensibilità invece quotidianamente il vostro contributo aiuta chi sta nelle carceri, chi vive appunto in condizioni così pesanti - nel dibattito è emerso in modo molto chiaro che gli unici operatori nel carcere sono i poliziotti. Lo dico così, perché non lo condivido neanche nel dirlo, però significa molto, e questo è stato l'intero dibattito che abbiamo tenuto ieri, su due, tre articoli... Io credo che sia un segnale di forte preoccupazione, per una ragione precisa.

Credo che sia bene che ognuno esprima le proprie idee, anche quando sono così arretrate, così oscurantiste: l'importante è farlo sapere, perché molte volte i dibattiti che si svolgono all'interno delle aule parlamentari, delle aule consiliari, poi rimangono lì. Invece è bene che si sappia su che cosa ci si confronta.

Questa è una legge che in realtà vuole recuperare molto del tempo perso, ad esempio sulla sanità. La regione Lazio è una delle regioni che doveva sperimentare il trasferimento della sanità dal Ministero della Giustizia al Ministero della Sanità. Non è niente di rivoluzionario, è l'idea naturale che comunque di fronte a diritti universali, come il diritto alla salute, si considerano uguali tutti i cittadini, quelli che stanno fuori dalle mura e quelli che stanno dentro alle mura del carcere. E' una legge che vuole affrontare la questione della formazione professionale e del lavoro in modo organico e che affronta anche il tema di come rafforzare il preziosissimo lavoro degli educatori. Questa è la legge che secondo me – per il ritardo che aveva accumulato la regione Lazio – doveva passare non in una seduta ma in un'ora, invece sta andando avanti di seduta in seduta, perché c'è un'opposizione di quel tipo.

Mi piace anche segnalarlo qui con la convinzione che mercoledì prossimo l'approveremo e sarà un piccolo contributo rispetto invece a un grande contributo che voi tutti date giorno per giorno.



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Intervento dell'On. Gianfranco Spadaccia – *Garante delle persone private della libertà del Comune di Roma*

Io vi auguro buon lavoro, anche a nome del Sindaco del Comune di Roma, come avete sentito, nella convinzione che il lavoro di quello che secondo me, impropriamente, si chiama volontariato – perché si deve chiamare Terzo settore e sempre più in prospettiva Onlus, cioè qualcosa che non ha scopo di lucro, *no profit*, per dirla con la terminologia anglosassone sempre più in uso – cioè qualcosa che non deve soltanto riguardare il contributo degli enti pubblici italiani, ma che secondo me dovrebbe positivamente aprirsi con nuove regole e un diversificato regime sociale all'intero mondo produttivo italiano.

Io credo che questo lavoro, questo che io chiamo Terzo settore, nel campo degli istituti penitenziari sia fondamentale. E credo che questo lo riconoscano anche, sempre di più, i dirigenti degli istituti di pena e i dirigenti del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Il contributo che questo settore ha dato in questi anni è stato fondamentale per impedire che il carcere diventasse un ghetto; un ghetto non solo per i criminali ma per le nuove povertà, per i nuovi esclusi, per i deboli che vengono emarginati dalla società e che finiscono negli istituti di pena. Per questi deboli, per questi esclusi, per questi ultimi della terra - per usare una terminologia evangelica – il carcere deve costituire una occasione di recupero, di nuova possibilità di reimpostare la propria vita. Io ho avuto fra le mani nei giorni scorsi i dati dei nuovi ingressi a Regina Coeli.

A Regina Coeli ormai il numero degli extracomunitari supera di gran lunga il 50%; si era assestato al di sotto del 50, intorno al 40%, negli anni precedenti all'indulto, oggi navighiamo verso il 60 – 70%. Non sono dati complessivi perché Regina Coeli è un carcere di “primo impatto”, una casa circondariale dove arrivano quelli appena presi per i primi interrogatori e che poi vengono smistati, però questo dato è indicativo di un mutamento di fondo di cui dobbiamo prendere atto. Di questi, almeno il 30% sono tossicodipendenti o appartenenti all'area della tossicodipendenza.

Ora, per riprendere il discorso di Nieri, noi dobbiamo ritenere che il carcere non sia semplicemente una struttura punitiva, di reclusione, dove tenerli il tempo della pena per poi lasciarli fuori a fare cosa, a delinquere di nuovo? Oppure il carcere può essere, per chi non ha avuto altre occasioni, una occasione di recupero, di ricostruzione della propria vita e della propria personalità, di reinserimento nella società. Ma per far questo occorre una società che sia disponibile a fornire questa occasione e non semplicemente desiderosa di “buttare la chiave”.

Il vostro lavoro, da questo punto di vista, è prezioso. Il Comune di Roma è stato il primo ad instaurare un Garante dei diritti e delle opportunità delle persone private della libertà – persone, non una condizione umana in cui si è persona di serie B e cittadino di serie B: persone -. Dopo sono intervenuti una serie di altri Comuni, da Bologna a Brescia, dalla Provincia di Milano...., le Regioni, quella del Lazio, della Sicilia. Questo pullulare di figure di garanzia nasce da due condizioni precise: sempre di più gli Enti locali in collegamento con il Volontariato sono chiamati ad interessarsi del carcere, per rompere le barriere che dividono il carcere dal resto della società civile, per cercare di superare quella barriera che è rappresentata dal muro degli istituti di pena. E questo è il primo motivo. Questo comporta anche investimenti, stanziamenti, energie, assistenza attiva alle cooperative sociali o alle associazioni di volontariato, senza le quali oggi, con la

riduzione costante dei mezzi – il dottor Di Somma me ne darà atto – che lo Stato riserva all'Amministrazione giudiziaria e a quella penitenziaria, oggi la situazione del carcere è gravissima. Quindi questo non nasce dal caso, nasce da un crescente impegno degli Enti locali.

Il secondo motivo è che una volta esisteva – la legge l'aveva concepita come un'istituzione di garanzia – il giudice di sorveglianza. Esiste ancora, si chiama ancora così, ma sempre di più per i paletti che, anche giustamente, la legge ha posto ai benefici che debbono e possono essere concessi ai detenuti, il magistrato di sorveglianza è tornato ad essere prevalentemente un magistrato giurisdizionale. E' il "magistrato dei benefici" e quindi sempre meno esercita una funzione di sorveglianza e di garanzia. Qualcuno deve quindi esercitarla: i Comuni, gli Enti locali, le Regioni hanno tentato di riempire questo vuoto.

Oggi infatti si sta parlando del Garante nazionale all'interno della Commissione nazionale, dell'Authority per i diritti umani. Credo che sia una cosa buona. Voi pensate, che a parte i parlamentari, noi entriamo come voi nelle carceri, anche se abbiamo alle spalle questo potere, di fatto s'instaura un rapporto di collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria. Entriamo in base all'art. 17 come ciascun altro volontario. Il Garante nazionale invece è depositario di poteri seri sulle carceri, e l'esistenza di questa legge comporta anche un collegamento, non gerarchico ma d'informazione, tra i Garanti regionali e comunali e il Garante nazionale.

I diritti delle persone private della libertà vanno dal diritto allo studio – in questi giorni a Roma stiamo discutendo della riduzione delle classi -. Se si riducono delle classi..., mio figlio troverà posto da un'altra parte. Se si riducono le scuole, se chiude una scuola, si piglia un mezzo e si va a una scuola più lontana... Ma se si sta in carcere, se è uno solo che deve fare una quinta o una quarta, e gli negano il diritto di studiare, perde il diritto allo studio. Io capisco che ci sono esigenze..., ma ho chiesto che ci siano delle alternative garantite. Come si garantisce, in assenza delle classi, il diritto allo studio, e il diritto di arrivare anche a un diploma?

Il diritto all'affettività... C'è una legge che dice che di preferenza la pena deve essere scontata vicino alla famiglia: non sempre è così, spesso non è così...

C'è il diritto alla difesa nella fase di esecuzione della pena, non solo nella fase di appello. Quando c'è un processo avrai il difensore d'ufficio, avrai il gratuito patrocinio, ma quando stai in carcere e la pena diventa definitiva... i consigli giuridici non esistono. Voi pensate, un extracomunitario che conosce poco le nostre leggi, che conosce poco la nostra lingua, evidentemente c'è un problema che dobbiamo affrontare. Noi stiamo facendo... - Marroni (*il Garante della Regione Lazio*) ha fatto una convenzione con l'Ordine degli Avvocati -. Noi stiamo tentando di capire come si può conciliare la funzione degli Avvocati – il gratuito patrocinio, il difensore d'ufficio – con una funzione preliminare di consulenza giuridica per l'esame di questi periti.

C'è il problema del diritto alla salute – qui c'è Leda Colombini, vi parlerà poi di questo problema irrisolto tra l'Amministrazione sanitaria, del Ministero della Salute e delle Regioni e l'Amministrazione penitenziaria, il Ministero della Giustizia -.

C'è il diritto al lavoro che è un grandissimo problema. Nelle carceri italiane lavora soltanto il 40% dei detenuti e l'80% di questi lavora nei lavori domestici interni al carcere, perché il lavoro che si riesce ad assicurare dall'esterno è molto poco, copre l'altro 20 – 30%, ed è un vuoto da riempire enorme.

Però in ciascuno di questi settori voi troverete sempre un volontario: un insegnante, che fa il laboratorio di scrittura dopo il suo orario d'ufficio, ma anche insegnanti che fanno *Syntax error* – la cooperativa interna al carcere di Rebibbia Nuovo Complesso – o l'insegnante che fa la cooperativa sociale per la gestione dell'orto, di Rebibbia Penale, e via discorrendo... Troverete sempre un volontario e quindi anche qui... dico, il diritto al lavoro, perché le cooperative non nascono dal nulla...

Mi avvio alla conclusione, poi parlerà Lillo Di Mauro. Dieci anni fa nasceva la Conferenza Nazionale del Volontariato Giustizia; dieci anni fa il Comune di Roma ha instaurato la Consulta

penitenziaria romana in cui sono presenti tutte le cooperative sociali, le associazioni del Terzo Settore. Credo che sia la prima volta, in un mondo che tende ad essere molto autonomo, che si riesce a mettere insieme, organicamente, un agglomerato molto numeroso di associazioni di volontariato e queste poi dialogano attraverso un piano cittadino per il carcere, che ormai ha anche molti anni di vita nel Comune di Roma.

Allora, da parte mia – sono ancora all’inizio del mio incarico – ma anche da parte del Comune, io credo che possiamo ribadire il nostro impegno, ma dobbiamo farvi e farci l’augurio che questo impegno cresca insieme alla vostra crescita e alla crescita della vostra funzione.



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Relazione del Prof. Luciano Eusebi - *Ordinario di Diritto Penale Università Cattolica a Piacenza - componente della Commissione ministeriale per la riforma del codice penale*

“Modelli di prevenzione dei reati e riforma del sistema penale sanzionatorio”

Per me è un'occasione molto cara, perché con tante persone qui presenti ci si conosce, quindi ormai c'è una consuetudine di rapporto, ma l'occasione di oggi è tanto più preziosa, perché credo si debba andare subito ad alcune dimensioni concrete, in quanto proprio stamattina c'è stata inviata dal Presidente Giuliano Pisapia la bozza - ancora invero riservata - di riforma della parte generale del codice, prodotta dalla Commissione. Certo, non è la prima Commissione, come sappiamo bene. Se ne sono susseguite quattordici, dall'avvento della costituzione ad oggi, però, forse, il cammino di riforma del codice penale ormai non può essere fermato.

Abbiamo avuto le sollecitazioni molto autorevoli dello stesso Presidente della Repubblica nei giorni scorsi e quindi in questo momento c'è un'azione culturale particolarmente importante, che organizzazioni come la vostra possono e devono fare, anche perché nel paese ci sia la voce di chi nei problemi c'è e li affronta con razionalità, non semplicemente con un buonismo di facciata - anche se non ci si deve vergognare di scegliere la strada dell'*essere buoni* - ma proprio nel contesto di una riflessione sulla razionalità della prevenzione.

E allora, prima di giungere a qualche informazione su alcune scelte che verranno proposte dalla Commissione - in parte una Commissione eterogenea - nessuno dei membri può affermare che il progetto che ne deriva rispecchia il suo pensiero; io stesso in tanti passaggi avrei voluto altre cose, però è un progetto che ha delle cose senz'altro interessanti. Ma per arrivare a questo credo che dobbiamo tornare su alcuni concetti di fondo, perché se sono chiari i concetti di fondo si può anche incidere, si può fare una proposta.

Che cosa vuol dire fare prevenzione? Ebbene, in tanti nostri incontri abbiamo detto - personalmente da anni vado sottolineando - che in fondo da millenni si dà per scontato che ciò che si deve fare quando effettivamente si è prodotta una frattura - il reato - nei rapporti intersoggettivi, è scontato, lo si sa: lo schema base della giustizia è la bilancia, al negativo si risponde con un negativo corrispondente. Poi magari questo negativo lo si vuole piegare, in seconda battuta, a finalità di recupero, e allora ecco le sanzioni sostitutive, la sospensione condizionale, le misure alternative, ma lo schema base della giustizia nella coscienza del paese resta ancora ampiamente legato alla dimensione *negativo per negativo*.

Sia ben chiaro, nessuno va predicando che dopo un reato - pensiamo a qualche reato bagatellare - non ci sia un percorso da fare, che questo percorso non sia un percorso impegnativo, non debba essere un percorso umanamente sofferto, ma purtroppo tante volte non si ha in mente che c'è da fare un percorso impegnativo che ha un significato positivo. L'idea è che in prima battuta quella persona debba vivere un'esperienza per sé negativa, intrinsecamente negativa, e che poi, solo a posteriori,

questa pena costruita sul concetto di reciprocità alla negatività del reato possa essere piegata a qualche intento di recupero.

Non è un caso, in questo senso, che il sistema penale tradizionale si sia incentrato sulla pena detentiva, non certo perché la detenzione sia in ogni caso necessaria per fini di difesa della società, ma proprio perché la detenzione offre uno strumento molto comodo di commisurazione omogenea: se la pena deve essere un negativo occorre una unità di misura omogenea che consista in una sofferenza. Ecco, il manuale di diritto penale, il vecchio tradizionale Antolisei, nella prima parte: la pena è una sofferenza e questa sofferenza si esprime in cucchiaini o damigiane di detenzione, è sempre la stessa modalità di reazione, qualsiasi sia il tipo di reato in gioco.

Io credo che dobbiamo lavorare su questo concetto, perché se l'idea di giustizia interiorizzata resta quella di cui abbiamo parlato, allora lo stesso passaggio che sui manuali di diritto penale si dice sia stato compiuto ormai da un secolo, un secolo e mezzo, ad un'impostazione non retributiva – “la pena è il male che deve seguire al male” – ma una concezione preventiva – “lo stato deve fare prevenzione generale, deve far sì che i cittadini non commettano reati e deve far sì che – (prevenzione speciale) chi ha commesso un reato non torni a delinquere.

Ecco, lo stesso passaggio dalla retribuzione alla prevenzione è un passaggio fittizio, perché come si intende la prevenzione? Come l'effetto automatico della minaccia di un negativo e della esecuzione di questo negativo in termini di detenzione. L'idea secondo cui in fondo fare prevenzione sarebbe molto semplice, basta aumentare la durata delle pene, la loro severità, buttare via le chiavi e cose consimili...

Ed ecco che allora tutti voi, e anche i magistrati che si occupano per esempio di sorveglianza, sono persone dedite all'umanitarismo, alla filantropia, ma sono persone che obiettivamente lavorano contro la prevenzione perché l'idea diffusa è: “beh, il meglio della prevenzione sarebbe la pena più dura possibile in termini di negatività che si contrappone al negativo”. Tutto ciò che per ragioni umanitarie forza questo criterio, obiettivamente non va nel solco dell'interesse sociale alla prevenzione. Per cui ecco che non appena c'è un fattaccio si dice: bene, adesso torniamo a fare prevenzione. Invece noi dobbiamo dare dignità a una prospettiva diversa, perché se la diversificazione dell'apparato sanzionatorio, se le misure alternative, se il lavoro in carcere, se tutte queste cose sono guardate come umanitarismi vari, ma disfunzionali all'idea di prevenzione, bene, la partita è già persa in partenza.

E allora cosa dobbiamo dire? Dobbiamo dire che la ricerca criminologia ci insegna alcune cose che non dovremmo mai dimenticare, che la prevenzione non è la derivata di dinamiche semplicistiche di coazione, di forza: io ottengo prevenzione perché faccio intimidazione, quella che gli anglosassoni chiamano *deterrence*, e perché butto via le chiavi.

I sistemi che fanno maggiormente prevenzione sono quelli che riescono a tenere elevati nella società i livelli di consenso, prestati per convinzione al rispetto delle norme. Lo stato che punta tutto sulla intimidazione è uno stato che fallisce in questo suo delicatissimo compito orientato a creare le condizioni perché ci siano scelte libere di consenso al rispetto delle norme. Del resto lo aveva già rilevato più di due secoli orsono Cesare Beccarla, quando ci diceva quella cosa banale ed evidentissima, che però si deve sempre ripetere, “il massimo dell'intimidazione sarebbe la pena di morte”; ma perché la pena di morte non funziona? Perché dove c'è la pena di morte – sempre, anche negli studi dell'800 inglesi – dove c'è la pena di morte c'è più violenza, e dove la pena di morte arretra i fatti di sangue arretrano. Per quale ragione? Perché se la prevenzione sta soprattutto nell'autorevolezza del messaggio, allora il diritto penale non fa tanto prevenzione con gli anni di reclusione che promette, ma soprattutto con il precetto, e se il precetto è la vita, un bene intangibile, e proprio lo stato smentisce questo orientamento comportamentale apparecchiando un omicidio in piazza, la percezione nella società del valore della vita decade. Se lo stato uccide una persona

legata, se lo stato uccide una persona a sangue freddo, io posso avere ragioni ben più concrete di uccidere chi magari mi minaccia.

Ecco, il rango, il valore del bene vita nella società decade. Del resto, siamo franchi, se non avessimo null'altro da opporre che non questa idea di prevenzione, a chi magari sfida alcune regole fondamentali della convivenza civile, il terrorista suicida ci metterebbe inevitabilmente in scacco, perché ci dice: tu hai la forza ma io accetto già su di me il massimo dell'intimidazione che mi puoi praticare. E quindi, a questo punto, il tuo modello preventivo è completamente in scacco. Ma quanto dicevamo, seppure in termini un poco da slogan, con poche battute non meno vere, vale anche per la prevenzione speciale.

Oggi si dice spesso: ebbene perché lo stato dovrebbe arrischiare un recupero, quando avendolo acciuffato puoi buttare via la chiave e liberare la società dai rischi connessi alla sua recidiva? Che cosa ci dimostra l'esperienza? Che tutti i paesi che hanno puntato sulle politiche di neutralizzazione, cioè hanno creato condizioni tali per cui il soggetto deportato nelle colonie – lo hanno fatto fino agli anni trenta del novecento la Francia e l'Inghilterra – il soggetto messo a morte, il soggetto sottoposto a pene lunghissime, come singolo non torna a commettere reati nel contesto sociale, ma i tassi di criminalità non diminuiscono nella società. Perché se io mi limito a fare politiche di neutralizzazione, i posti di lavoro criminale che vengono liberati dai soggetti che metto in condizioni di non nuocere vengono immediatamente ricoperti da altri soggetti, a meno di non fare politiche sistematiche di trasferimento in carcere di interi settori problematici della popolazione.

E' un poco ciò di cui si discute negli Stati Uniti dove livelli di detenzione così elevati finiscono per far sì che un ragazzo non caucasico tra i 15 e i 25 anni ha più probabilità di trovarsi in un carcere che in una scuola media superiore o in una università. Mentre la persona recuperata è un potentissimo fattore di rafforzamento dell'autorevolezza della norma. Perché, non dimentichiamolo mai, nulla rafforza di più quell'autorevolezza di una persona che ha scelto di prendere le distanze da una precedente esperienza criminosa.

Questa persona diviene un modello, diviene un modello destabilizzante rispetto alle stesse organizzazioni criminali. La mafia può mettere anche in conto che qualcuno stia tutta la vita all'Ucciardone, purchè mafioso rimanga, ma la mafia tollera molto difficilmente che qualcuno – adesso non sto parlando dei collaboratori di giustizia, è tutt'altro paio di maniche – ma che qualcuno sia aiutato a mettere in discussione quella esperienza di vita.

Per questo, ad esempio, - apro una piccola parentesi su un aspetto che in Commissione di riforma non è riuscito a passare – sarebbero estremamente importanti nella fascia dei giovani adulti strumenti che consentano il rientro nella legalità, perché tanto spesso abbiamo affiliati alla criminalità organizzata che iniziano il loro percorso in una fascia di età in cui non avevano alcuna capacità realistica di contrastare un certo *trend* culturale.

E allora dobbiamo essere noi che destabilizziamo queste appartenenze offrendo, quando le condizioni esistenziali diventano tali che un cammino di rientro possa essere compiuto, offrendo delle effettive opportunità.

Ebbene, la prevenzione allora non dipende da dinamiche puramente esteriori, di pura coazione, di pura forza, il massimo di intimidazione, il massimo di neutralizzazione. La prevenzione dipende da dinamiche che hanno a che fare con il consenso. E' delicata la prevenzione, perché implica un lavoro che non è mai finito, quel lavoro che fa sì che l'adesione sociale alle norme avvenga non per un timore contingente, tale che appena l'intimidazione fallisce il comportamento illegale verrà tenuto, ma avviene sulla base di una interiorizzazione per convinzione delle regole fondamentali.

In questi termini, c'è la necessità che al sistema penale non venga più delegata l'interezza della politica criminale. Un paese fa una buona politica criminale se il diritto penale ne è un aspetto e costituisce l'*extrema ratio*. Sono solito dire ai colleghi della mia università, colleghi di diritto commerciale, di diritto societario, di diritto civile: fate più prevenzione dei reati voi se create un

sistema di diritto commerciale, un sistema tributario, un sistema di diritto civile che tendono a ridurre gli spazi percorribili per comportamenti delinquenti.

Voi pensate – dico una cosa immensa – pensate quanto sarebbe importante che sul piano politico internazionale, pian piano, si riuscisse a superare l'esistenza dei "paradisi fiscali", dei paesi *offshore*, che si riuscisse ad avere la tracciabilità dei pagamenti in denaro.

Si faceva riferimento alla tratta, a tutte queste cose qui..., abbiamo visto anche in parlamento, appena si comincia a parlare d'interventi per la tracciabilità dei pagamenti in denaro, subito nascono delle resistenze. Non è facile, non basta un'alzata di mano, non è facile... Però attenzione: che il diritto penale tradizionale è anche servito, con il mito della pena detentiva, per non fare quegli interventi meno altisonanti, ma molto più incisivi sugli interessi in gioco, che ci consentono di fare una buona prevenzione dei reati. Quindi, quando noi parliamo di superamento della centralità della pena detentiva, noi stiamo parlando di una migliore prevenzione. E non è un caso – qualche mese fa mi trovavo a parlare all'Accademia dei Carabinieri – proprio nell'ambito delle forze dell'ordine, dove magari ci si potrebbe aspettare un particolare interesse all'intervento immediatamente, più semplicisticamente, repressivo, invece proprio lì c'era un enorme interesse per la diversificazione degli apparati sanzionatori.

Consentitemi solo un esempio fra i tanti: solo dal 2001 in Italia, e in ambiti ancora estremamente circoscritti, è stata introdotta la responsabilità per reato per le persone giuridiche, per gli enti. Voi capite che oggi, al di là del fatto passionale o, diciamo, per ragioni politiche, la gran parte dei reati si commettono per lucro e si commettono sempre più, ovviamente, quando c'è di mezzo un lucro grande, non il lucro di una sola persona, attraverso lo schermo della persona giuridica.

Ebbene, la pena detentiva che cosa ha consentito? Per secoli, per decenni, che cosa ha consentito? Ha consentito di limitare la responsabilità all'amministratore, al capo cantiere, al soggetto immediatamente responsabile, in un contesto di condotte che giustamente non può implicare chissà quanti anni di reclusione....

Ma questo modello perché è totalmente inefficiente? E' totalmente inefficiente perché non colpisce gli interessi veri, che sono gli interessi dei soci. Se l'investitore sa che comunque, anche con l'attività illecita, i benefici per l'ente ci saranno, e al massimo ci sarà una responsabilità per l'amministratore, che verrà abbondantemente tutelato per tutto l'ambito sanzionatorio che non è detentivo, attraverso la tutela legale, attraverso la garanzia di poter comunque mantenere in futuro il posto nella sua società, andiamo a vedere quanti di quelli che anni fa hanno fatto certe cose hanno perso il loro posto in grandi società del nostro paese...

Ovviamente l'investitore, il socio non avrà nessun interesse ad agire perché gli organi societari agiscano in maniera cristallina... Mentre se fa parte del rischio dell'investimento anche la correttezza, o non correttezza, del comportamento societario le cose cambiano di molto.

E perché si è fatta tanta fatica a introdurre la responsabilità delle persone giuridiche? C'è il fatto che il reato commesso nell'interesse della società venga a colpire la società medesima e quindi a incidere sulla remunerazione del capitale.

Vedete, è solo un esempio fra i tanti di come la pena detentiva, lungi dallo svolgere una funzione di prevenzione reale, tanto spesso ha svolto una funzione simbolica.

Oggi l'opinione pubblica viene portata a prestare attenzione a quei fatti, tristissimi, sia ben chiaro, che sono comunque *border line* con il patologico, quei fatti di sangue che non tolgono che il nostro paese, nonostante le regioni a rischio, sia tra i paesi al mondo che hanno il minor tasso di omicidi. Eppure costantemente l'opinione pubblica viene portata prestare attenzione solo a queste dimensioni. Però ci sono comportamenti rischiosi, condotte che non sono dolosamente poste in essere per il morto, ma che indirettamente producono morti, e ne producono tanti, e che di fatto non sono adeguatamente controllati, perché questo tipo di condotte sono controllabili soprattutto attraverso sanzioni di carattere non detentivo.

Noi - tanto per fare un esempio banale – usiamo modelli che razionalmente non tengono, come l'omicidio colposo, tutto il modello dell'omicidio colposo. Nel momento in cui una persona viola una regola di diligenza, tiene una condotta pericolosa, sarà punita se il caso vorrà che ne derivi un evento lesivo.

E' più serio dichiarare pirata, criminale, farabutto quello che effettivamente, guidando in maniera sconsiderata, provoca la morte di tre persone, o è più serio cercare di contrastare – magari con una pena non detentiva, con una sanzione reale che incide sugli interessi – il comportamento anche delle altre 99 persone che hanno violato la regola e sono state più fortunate?

Un modello perennemente incentrato su alcuni stereotipi non è un modello che fa buona prevenzione. Certo, si possono fare solo alcuni accenni in questa sede, per dire quanto è importante da un lato il collegamento tra l'intervento penale – l'intervento penale detentivo e non detentivo – ed altri settori del diritto, mentre di solito c'è stata una delega al diritto penale. - C'è il diritto penale, la prevenzione la fa il diritto penale: chi se ne deve occupare se non il diritto penale? - Questo è anche molto diseducativo per i cittadini.

Prima veniva fatto riferimento a cose molto tristi, prostituzione coatta ecc.: se noi non mettiamo in mente ai cittadini che c'è una corresponsabilità sociale – non banale nel senso che siamo tutti corresponsabili della mafia al pari dei boss che vengono arrestati – ma nel senso che delle condizioni economiche, culturali che fanno da presupposto necessario per l'attività criminosa, siamo in effetti tutti corresponsabili.

E allora solo una società che si avverte società corresponsabile è disposta a fare i sacrifici di una prevenzione seria e non di una prevenzione simbolica? E' a questi elementi di razionalità che noi dobbiamo fare costantemente appello, facendo capire che noi non siamo quelli di un buonismo irenistico, ma siamo quelli del recupero della razionalità nella prevenzione dei reati.

Ora, tutto questo naturalmente ci deve anche far comprendere come la prevenzione non attiene a ciò che si deve fare quando il reato è già avvenuto, ma a tutto quello che si deve fare perché alla commissione del reato non si arrivi. Sia sul piano educativo-culturale, sia sul piano politico-sociale, sia sul piano degli interventi di cui dicevamo poc'anzi, dei settori diversi dal diritto penale.

E anche qui – scusate, una battuta soltanto – c'è la necessità di un impegno culturale, perché se prevenzione, nel suo primo gradino, ha sempre a che fare con dimensioni educativo - culturali, allora dobbiamo dire con forza che una società, certamente pluralistica, democratica, laica – secondo un corretto approccio al termine – non è una società che non è più in grado di condividere nulla, come qualcuno oggi sostiene.

Pluralismo non vuol dire indifferenza ai valori. Che cosa sono le costituzioni, le dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo, se non questa grande sfida del diritto laico moderno di superare il diritto dello stato assoluto - dove c'era un'autorità precostituita che decideva per tutti - con punti di vista che non sono più quelli dell'interesse di una parte, ma sono punti di vista costruiti intorno al desiderio di rispondere ad esigenze obiettive di moralità?

Ecco le dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo. Non si faranno più interessi di parte, e dunque se non si farà l'interesse di parte dovremo domandarci, quali che siano i nostri percorsi culturali, ciò che corrisponde all'essere dell'uomo, nella consapevolezza che l'esperienza morale, cioè la riflessione su ciò che è bene, è un'esperienza di base di ogni individuo umano.

Oggi spesso si tende a dire che il cristiano avrà la morale cristiana, il mussulmano avrà la morale mussulmana, il liberale avrà la morale liberale, l'interista avrà la morale interista, quasi che i comportamenti morali discendano dall'alto di sistemi di pensiero che vengono previamente accolti. Invece l'esperienza morale è tendenzialmente unificante perché muove da un'esperienza di base di ogni individuo, cioè dal fatto che ogni individuo, già nei primi anni della sua vita, si accorge che ci sono due tipi d'interrogativi, due tipi di decisioni da prendere nella vita: le decisioni potestative (che lavoro farò, che cosa mangerò stasera) dove sono arbitro, ma ci sono decisioni, meglio ci sono

scelte che attengono a ciò che è bene fare, a ciò che è giusto fare, dove io non decido, ma dove io riconosco, comprendo, magari con fatica.

Sembra un discorso teorico, in un momento di riflessione sulla prevenzione dei reati, ma è estremamente importante, perché se una società teorizza la disgregazione, cioè la incapacità di condividere, qualsiasi siano i percorsi culturali religiosi e filosofici, alcuni elementi fondamentali della convivenza civile, non riesce a fare quella necessaria azione educativa che è il primo scalino di una seria prevenzione dei reati.

Una società che non condivide nulla fa sì che le stesse leggi penali non siano altro che un prezzario: bene, se vuoi un omicidio lo puoi comprare con 21 anni di reclusione. No, no, le norme penali non sono un prezzario, non si sa bene come determinatosi, per chissà quale dinamica di mercato. Le norme dovrebbero essere il punto d'incontro complesso in una società pluralistica, intorno alla tutela di ciò che attiene agli elementi fondamentali per la promozione dei diritti umani.

E allora, per dire che il sistema penale non sia un sistema che congiura nei confronti dei deboli, dobbiamo davvero anche prendere atto di come la nostra popolazione penitenziaria – lo abbiamo ripetuto mille e mille volte – è composta: pressoché esclusivamente da *outsider sociali*, salvo quel 5 – 6 per cento che è effettivamente composto da persone che purtroppo sono inserite in contesti di criminalità organizzata consistenti.

In questo quadro che fare? Vi dicevo, c'è un lavoro in corso per la riforma del codice penale; in questo lavoro bisogna inserirsi anche con capacità di presenza culturale, anche perché non si possa continuare a dire che questo è un paese che chiede le soluzioni banali, semplicistiche: questo va contro la testimonianza di tantissime vittime del reato che hanno manifestato capacità di approccio al problema che le ha colpite, ben meno banali di come talvolta si vorrebbe descrivere. Questo va contro la sensibilità di un paese, talora definito forcaiolo, che è il paese al mondo che ha il più alto tasso di volontariato in carcere. Allora, se queste sono le condizioni, il nostro paese è un paese privilegiato nella capacità di comprendere che l'approccio ai problemi della criminalità non può essere banale.

Solo che, bisogna che coloro che hanno queste sensibilità siano presenti, siano attivi, si facciano sentire, altrimenti lo spazio lo si avrà solo – ieri ero a un convegno tra colleghi di diritto penale a Milano, un collega diceva: nella pancia di questo paese c'è la richiesta della vendetta – nella pancia di questo paese, dove ci sono cose ben più complesse della semplice richiesta della vendetta.

Io credo che lo snodo fondamentale, in concreto, per muovere le cose, debba passare per la diversificazione del sistema sanzionatorio penale. Lo ha detto con forza anche il Capo dello Stato, come ricordavo poc'anzi, superare quel meccanismo secondo cui la pena è necessariamente, salvo le modifiche successive, esclusivamente il carcere con la piccola *enclave* oggi di una pena pecuniaria, che però quasi mai è pena autonoma e con l'altra *enclave* che è costituita dal sistema del giudice di pace.

Diversificare il sistema sanzionatorio non vuol dire fare chissà quali grandi rivoluzioni, vuol dire mettersi in un *trend* che è presente a livello internazionale. Pensate che in Germania – che non sembra un paese allo sfascio, senza che questo voglia dire che i loro tassi di detenzione sono mirabolantemente migliori di quelli italiani, no, questo purtroppo no! – pensate che in Germania più dei tre quarti delle sanzioni penali inflitte in sentenza non sono pene detentive. Questo mi sembra un fattore molto importante.

Quali sono i filoni che la stessa Commissione di riforma del codice penale propone? Un primo filone, tradizionale, è quello della pena pecuniaria. In Italia la pena pecuniaria sostanzialmente non esiste, anche perché non viene poi effettivamente riscossa. Siamo a livelli infinitesimi di riscossione delle pene pecuniarie; solo la provincia di Bolzano le riscuote, per il resto siamo al tasso del 2 per cento circa, pensate un po'...

La pena pecuniaria, soprattutto secondo il modello dei tassi, è inflitta secondo tassi uguali per il ricco e per il povero, salvo poi una successiva determinazione dell'ammontare del tasso. Beh,

certamente la pena pecuniaria incide su interessi, naturalmente è da adoperare dove siano in gioco soprattutto interessi materiali, altrimenti potrebbe essere una pena senza alcun reale significato di recupero. Ma dove ci sono interessi materiali la pena pecuniaria è un potente richiamo a esigenze di solidarietà sociale, tali da non mettere in discussione l'inserimento sociale, l'adempimento degli obblighi umani e familiari della persona in gioco.

Questo è senz'altro un settore su cui si può lavorare, soprattutto nell'ambito dei reati a motivazione economica.

Un altro aspetto dal punto di vista patrimoniale che la Commissione di riforma propone è, finalmente, il far seriamente leva sui provvedimenti di confisca e quindi d'intervento sui patrimoni illecitamente costituiti.

Pensate che una delle caratteristiche del diritto penale retributivo classico – cioè la pena serve per far soffrire – è stata quella: io ti faccio soffrire ma non tocco quello che Beccarla diceva essere in fondo il fulcro dell'azione preventiva, cioè i vantaggi del reato. Ti faccio soffrire, ma non vado alla ricerca dei tuoi profitti illeciti. Pensate che nel nostro codice penale, l'art. 240 sulla confisca, prevede la confisca del profitto del reato come facoltativa. È stata resa obbligatoria – e Pio La Torre ci ha rimesso la vita – soltanto pochi decenni orsono nell'ambito delle forme più gravi di criminalità organizzata.

Ecco, ha senso un diritto penale che ha mandato la gente a soffrire in carcere, ma non è intervenuta sui patrimoni, non è intervenuta sui benefici illecitamente conseguiti attraverso il reato? Credo che un intervento molto più serio in questo senso potrebbe avere grandi prospettive.

Nell'ambito, però, dell'intervento sanzionatorio il settore che, credo, a noi potrebbe interessare di più è quello che, anche nelle proposte di riforma, ha un'espressione, ma un'espressione meno vasta di quella che avrei desiderato, delle modalità sanzionatorie che non consistono in un essere privati di qualcosa ma in un ricucire rapporti, in un fare.

Si fa molta fatica a introdurre l'idea che l'immagine della giustizia più che quella della bilancia, o della frattura che si aggiunge a un'altra frattura, possa essere quella più realistica di una frattura che esiste, che nessuna controfrattura può annullare, perché questo è il mito di Egel - il negativo che cancella il negativo – una frattura esiste, talvolta gronda sangue, ma su quella frattura forse è possibile, con fatica, cominciare a ricucire qualcosa, a gettare un ponte.

Ci sono modalità sanzionatorie che cercano di forzare la logica di un processo nel quale non si dialoga, di un processo nel quale ogni velleità di ristabilire un rapporto positivo con l'ordinamento è bloccata, perché se ammetti qualche cosa la pena sarà maggiore, verrà subito, mentre se neghi tutto la pena sarà, forse, sarà tra qualche tempo e solo per una parte del tutto, magari sperando di usufruire di una prescrizione.

C'è tutto il filone di modalità che possano ricostruire un dialogo – certamente salvi i diritti della difesa – fra l'ordinamento giuridico e l'agente di reato. Quello che è stato realizzato in Italia, marginalmente ancora, attraverso la mediazione penale nel processo minorile e in qualche esperienza presso i giudici di pace, è qualche cosa d'importantissimo, straordinario, e risponde agli auspici delle Nazioni Unite sulla *restorative justice* che in alcuni paesi del mondo, come voi sapete, ha rappresentato chiavi di volta di un passaggio a nuove fasi della vita civile, non attraverso il colpo di spugna di un'amnistia sul passato, ma attraverso una dinamica effettiva di riconciliazione.

Nella mediazione c'è una sospensione del processo, c'è la possibilità di un incontro reiterato, presente un mediatore fra la vittima e l'agente del reato, finalmente ci si può parlare con sincerità, perché il parlare con sincerità non porta conseguenze negative, si può arrivare a riconoscere insieme la negatività di quello che è accaduto.

Però qual è il bisogno vero della vittima? Il bisogno vero della vittima è poter sovvertire il convincimento di Egel secondo cui tutto ciò che è reale è razionale. La vittima ha bisogno di dire: il fatto di reato è stato drammaticamente reale, ma insieme dobbiamo dire che non è stato razionale

proprio per niente, dobbiamo riconoscerlo come una prevaricazione. Non lo potremo cancellare, ma potremo per esempio attuare una condotta riparativa.

Se alla giusta esigenza della vittima di dire – quanto è accaduto è grave – l'ordinamento giuridico risponde soltanto con la pena in un contesto di non dialogo, sarà giocoforza dire: ebbene, se l'ordinamento non dà la pena massima, vuol dire che è un ordinamento che non ha il coraggio di riconoscere la gravità di quello che è accaduto.

Ecco questa è un po' l'aporia, il vicolo cieco del diritto penale tradizionale. Se ciò che offri è soltanto l'entità in anni della pena, e se la pena ha il compito di esprimere la gravità di quello che è accaduto, attraverso questi anni, beh, sarà giocoforza che per dire che qualcosa di grave è accaduto occorrerà la simbologia di una negatività estremamente grave e duratura nel tempo.

Nella mediazione si forza questo meccanismo, perché la vittima riesce a ottenere il soddisfacimento di questa esigenza legittima, che corrisponde a quella dell'ordinamento giuridico: il riconoscimento che è accaduta una prevaricazione, che non doveva accadere, che non dovrà più accadere in futuro, addirittura in un rapporto dialogico e in un contesto dov'è lo stesso agente di reato che fa una proposta di riparazione, che ordinariamente nel settore minorile – per le esperienze che abbiamo – sorprende il mediatore e il giudice. Perché quando una persona ha interiorizzato che c'è stata da parte sua una prevaricazione e lo ha interiorizzato in un contesto dove la sua realtà esistenziale non viene negata, beh, quella persona è capace di sua iniziativa di assumere oneri che qualche volta non si riescono neppure ad immaginare.

Il settore, quindi, di una modalità sanzionatoria che consiste nel fare piuttosto che nel subire potrebbe avere nel futuro grande spazio.

La proposta della Commissione di riforma prevede le sanzioni principali di carattere prescrittivo. Invero, si è riusciti a farle accogliere da una parte della Commissione perché hanno anche una componente, diciamo così, di controllo. Ma si è riusciti anche ad inserire che queste sanzioni prescrittive, soprattutto quando ci siano situazioni personali che sono quelle di gran parte della nostra popolazione penitenziaria – situazioni personali che richiedono un percorso – queste sanzioni prescrittive possono assumere il significato di un percorso seguito dal servizio sociale, orientato appunto al fare, piuttosto che al subire.

Qui naturalmente mettiamo il dito su un altro aspetto delicatissimo. E' chiaro che una riforma reale del sistema sanzionatorio richiede un mutamento nell'impiego delle risorse. Non richiede spendere di più, perché una sanzione non detentiva, correttamente eseguita – lo diceva quasi vent'anni fa quel libretto di Dolcini-Pagliero, il carcere ha alternative – una sanzione non detentiva correttamente eseguita - non come gli attuali affidamenti in prova al servizio sociale, dove gli uffici dell'esecuzione esterna, poverini, devono seguire migliaia di persone con risorse infinitesime - un percorso ben seguito, come potrebbe essere la messa alla prova in ambito minorile, costa al massimo il 20 per cento di una gestione in carcere.

Il problema è però che se tutto l'impiego di risorse è al settore detentivo, se si accetta, senza neanche fare una riflessione, che in Italia dobbiamo avere 46 mila agenti di polizia penitenziaria, quindi un rapporto di circa 1 a 1 fra detenuti e agenti e che invece non appena si propone una maggiore presenza di educatori e di assistenti sociali la gente pensi che questi siano danari sprecati, allora questo va totalmente all'opposto di una razionalità preventiva.

Per fare sanzioni non detentive è anche necessario che la società – alla testa il Presidente della Repubblica che ha dato questi input così interessanti – la società sappia esigere un oculato utilizzo delle risorse destinate alla risposta ai reati.

Attenzione, che nelle proposte della Commissione di riforma ci sono però strumenti, in questo senso, estremamente interessanti. Pensate che in una fascia di reati non particolarmente gravi - si parla di pene fino a tre anni - e siccome si vorrebbe che le pene edittali diventassero più contenute di quelle dell'attuale Codice Rocco - e tre anni potrebbe essere una fascia già importante, viene prevista la possibilità di messa alla prova anche per gli adulti. Non solo nell'ambito della

sospensione condizionale – cioè sospensione subordinata alla messa alla prova – ma anche come modalità autonoma dalla sospensione condizionale. Questo è molto importante.

Come viene prevista la possibilità che ci sia una estinzione del reato, sempre per reati di non importante gravità, conseguente a serie condotte riparative poste in essere prima di un certo momento, non so, prima dell'apertura del dibattimento o quant'altro, poi il momento potrà essere definito...

Sono strumenti quindi di grande interesse. Capite: sanzioni prescrittive, messa alla prova applicabile anche per gli adulti e possibilità di condotte riparative che consentano di estinguere il reato, sono strumenti che fino ad oggi l'ordinamento penale non ha avuto a sua disposizione. Tenendo anche presente che finalmente s'introduce, anche nell'ambito degli adulti, ciò che il nostro paese – anche alla luce dell'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale da parte dei pubblici ministeri – non aveva mai introdotto, cioè la possibilità di un giudizio, lasciato pur sempre al giudice, non al pubblico ministero (l'obbligatorietà dell'azione penale ovviamente è costituzionale e rimane ed è bene che rimanga) ma verrebbe introdotta anche nel nostro paese la possibilità di un giudizio di irrilevanza del fatto, ove sussistano condizioni di tenuità e di occasionalità del comportamento. Teniamo presente di quanto sia ampia la casistica di criminalità futile, che poi serve quasi esclusivamente per alzare il livello di produttività del magistrato e per distoglierlo, in fondo, dal tempo necessario per occuparsi delle cose importanti.

C'è anche un altro aspetto che potrebbe essere di grande interesse. Non l'abbiamo potuto dire noi, se no i colleghi della Commissione di riforma del codice di procedura penale ci avrebbero impallinato... Però noi apriamo a possibili profili di difasicità, cioè diciamo, sia rispetto alla sospensione condizionale, sia rispetto alle pene prescrittive, che il giudice può acquisire conoscenze sulla situazione umana, esistenziale, personale, del soggetto.

Voi capite che c'è una resistenza enorme... Si dice, attenzione i processi poi diventerebbero ancora più lunghi e complessi; c'è anche un timore garantistico, che va tenuto presente, ma che non deve assolutamente diventare decisivo, cioè che magari qualcuno possa usare qualche eventuale approfondimento sulla personalità per dedurre: beh, in fondo hai una personalità tale per cui ti farebbe bene la pena, non andiamo tanto per il sottile a vedere se il reato l'hai fatto effettivamente... Ma, prescindendo da questo, l'aver detto che il giudice per determinare la pena deve poter acquisire – almeno rispetto alla sospensione condizionale e alle sanzioni prescrittive – gli elementi relativi alla personalità, forza uno dei dogmi più intoccabili del diritto penale, cioè l'idea che la pena prescinde (ci abbiamo mai pensato fino in fondo...?) dalla conoscenza della persona che hai davanti.

Per l'adulto la cosiddetta – sappiamo che cos'è – osservazione addirittura scientifica della personalità si fa appena inflitta la pena, quando entri in carcere, per fare il cosiddetto programma di trattamento. Solo per i minorenni l'art. 9 del D.P.R. 448 impone lo studio della personalità durante il processo. Ma è proprio nella pena retributiva l'idea che la pena non è un percorso.

Il diritto penale tradizionale non ha inteso la pena come un percorso per l'individuo – neanche come un percorso rilevante per gli altri soggetti coinvolti nel reato: la vittima – l'ha intesa come un corrispettivo del fatto colpevole; almeno il principio di colpevolezza lo abbiamo in parte acquisito. Però la pena corrisponde a ciò che colpevolmente hai commesso, non tiene conto di te come persona.

Ora, sia ben chiaro, non mi fraintendete: guai se dovessimo avere qualche cedimento a logiche di diritto penale dell'autore, che dovessero forzare il principio liberale cardine del diritto penale del fatto – sei punito se un fatto di reato lo hai realizzato -. Ma dire che il diritto penale del fatto, cioè che si punisce soltanto quando un reato è stato commesso, un'offesa dei beni fondamentali - c'è, non vuol mica dire che allora la pena debba essere una specie di corrispettivo simbolico di quella gravità e non un percorso riferito alla persona che poi quella pena dovrà materialmente vivere. L'aver detto questo introduce l'idea che, come avviene in altri paesi, il giudice possa pronunciare la

sentenza sulla colpevolezza, riservandosi poi un breve spazio di tempo – poniamo un mese o due mesi – una volta pronunciata la sentenza di colpevolezza, senza il rischio che una indagine sulla personalità inquina l'accertamento dei fatti, per valutare la personalità della persona ai fini della determinazione della pena.

Questo è molto importante anche dal punto di vista della difesa, perché la difesa in un processo mai, o quasi mai, argomenterà sulla pena, perché per la difesa la pena è l'ultima delle subordinate. Ovviamente la difesa, in prima battuta, sostiene la non colpevolezza, e spesso ne ha ragioni. L'argomentare sulla pena finisce per essere, anche se tu dici "...in subordine, se la Corte dovesse, malgrado tutto, non essere convinta ecc. ecc...", no avvocato, mai nessun avvocato argomenterà seriamente sulla pena..., perché vorrebbe dire mortificare la sua argomentazione tesa a dimostrare l'innocenza o la minore colpevolezza.

Invece con una bifascità, una volta che la colpevolezza è stata affermata, si dà la possibilità all'avvocato di dire "bene, da questo momento in poi discutiamo su quello che è il percorso significativo in questa situazione". In una logica secondo cui la pena non ha più la funzione di segnalare, attraverso la sua durata in anni, la gravità di quello che è accaduto.

Certo, la pena non potrà non essere, ovviamente, sensibile alla gravità di quello che è accaduto, ma dire che la pena deve essere coerente con la gravità di quello che è accaduto è altra cosa dal dire che la pena deve essere, attraverso la sua entità numerica, la segnalazione di qual è il livello di gravità di quello che è materialmente successo. Noi quindi cominciamo a mettere alcuni elementi di un sistema che si muove.

Un'altra modalità sanzionatoria principale, molto delicata, che viene proposta è quella dell'uso – e qui torniamo alle pene che privano di qualcosa – delle sanzioni interdittive.

Le sanzioni interdittive vanno usate naturalmente con circospezione. Possono essere in qualche contesto altrettanto gravi di una pena detentiva. Possono togliere ad una persona l'inserimento lavorativo. E' ben diversa una pena interdittiva rispetto a una persona che può fare solo quella cosa lì, e tu gliela inibisci, dalla pena interdittiva rispetto a una persona che ha fatto – che so io – l'amministratore di società per azioni ma che può fare anche molte altre cose. Però la pena interdittiva è importante, soprattutto per dare concretezza all'intervento sanzionatorio in ambito economico nei reati contro la pubblica amministrazione e quant'altro. Molti reati possono essere gestiti assai più concretamente con tempestive interdizioni dal ricoprire determinate posizioni, che attraverso lunghi iter simbolici tesi a vedere soffrire in carcere una persona, secondo una dinamica fine a se stessa.

Questo è un po' il quadro: quindi si affianca alla pena detentiva un ambito di sanzioni pecuniarie, per tassi e per entità determinate, ci sono le sanzioni interdittive, c'è la confisca, ci sono soprattutto le sanzioni prescrittive.

E poi, non ne ho parlato ancora, c'è una valorizzazione delle pene che incidono sulla libertà personale, ma non in maniera complessiva, quindi la detenzione domiciliare, anche nella forma della detenzione per giorni o ore determinate, in modo tale da non precludere l'effettivo inserimento sociale.

Credo che dosando bene ci possa essere per la prima volta un sistema che consente di fare cose nuove e che muta anche il ruolo del giudice. Lo so, anche in Commissione è stato difficile fare questo discorso. Il giudice è visto oggi come una sorta di calcolatore, che offende, a mio avviso, anche il suo ruolo professionale, la sua assunzione di responsabilità rispetto alla vicenda esistenziale sulla quale incide. Credo che sia un poco riduttivo chiedere a un giudice d'infliggere semplicemente un tot di anni di reclusione senza alcun altro tipo di coinvolgimento.

Queste modalità sanzionatorie aprono la prospettiva di una sanzione che in qualche modo venga progettata, venga costruita, senza nessun irenismo, di una sanzione che certo non sarà mai qualche cosa di desiderato dal condannato, ma che venga costruita non puramente e semplicemente come un negativo, che gli toglie qualche cosa e che non rappresenta per lui una *chance*.

La discrezionalità giudiziaria qui viene ad assumere un ruolo completamente diverso rispetto alla cattiva stampa che questo concetto ha da due secoli. Non ci può essere il giudice “bocca della legge”, perché una buona legge potrà definire criteriologie comportamentali, ma poi queste criteriologie di costruzione della sanzione, secondo ben determinati limiti minimi e massimi riferiti a tutta una serie di paradigmi, non potranno che essere attualizzate da un giudice, che comincia ad interpretare il suo ruolo in termini un pochino più dinamici. Si tratta di ristabilire alcuni rapporti, si tratta di costruire in qualche modo un percorso.

Concludo: siamo di fronte a un possibile snodo. Potrà essere che il lavoro di questa Commissione vada alle ortiche, com'è successo per i lavori di tante altre commissioni. Non è tutt'oro quello che luccica... Adesso farò un accenno a un interrogativo che credo molti di voi vorranno pormi: perché non ha parlato dell'ergastolo?

Però, per la prima volta, potremmo cominciare a parlare di un sistema sanzionatorio che s'impone. Certo, potrebbe essere che tutto quello che ho detto rischi di rimanere, in fondo, marginale ove nella definizione dei singoli reati, in realtà tutto venga nuovamente incentrato sulla pena detentiva e le nuove modalità sanzionatorie vengano confinate alla gestione di ciò che già oggi è affidamento in prova al servizio sociale e quant'altro.

E qui sta la sfida: raccogliere questo strumento, questo strumentario nuovo, o invece consentire che rimanga estremamente marginale e che non incida sulla centralità di fatto della pena detentiva, e che non implichi anche quei mutamenti di strategia, anche relativi all'uso delle risorse disponibili per il contrasto dell'attività criminosa. E qui credo si giochi anche il vostro ruolo culturale.

E' importante che un codice penale, per la prima volta anche in Italia – in Francia lo è da tempo – offra un ventaglio di opportunità sanzionatorie. Perfino ove il legislatore, nei tempi brevi, non ne faccia l'uso che potrebbe farne, beh, questo è qualcosa che rimane, che potrebbe essere usato dal legislatore del futuro, ma sarebbe una cosa importante che già oggi si faccia una utilizzazione seria nel prosieguo del lavoro che dovrà riguardare le norme di parte speciale, cioè i singoli reati.

La partita dell'ergastolo è delicata. Io credo che un input di superamento teorico dell'ergastolo ci possa essere, anche perché resta del tutto compatibile con la possibilità, che ovviamente mai verrebbe meno, di un controllo di lunghissima durata, in presenza di reati particolarmente gravi e di appartenenze alla criminalità organizzata.

La vita umana, per quanto si sia allungata, non è infinita: davvero noi riteniamo che sia necessario precludere a priori il poter far conto, con una certa sicurezza, sul fatto che un giorno la pena potrà avere termine? Tra l'altro questo favorisce un percorso, non solo formale, di rielaborazione di quello che è accaduto.

Naturalmente si tratta di evitare che una eventuale riforma dell'ergastolo, attraverso una pena di lunga durata – poi il problema è quello di vedere come funziona nei concorsi, ecc., perché gli ergastoli spesso sono conseguenti a concorsi di reati – in concreto possa essere addirittura più severa dell'attuale regime dell'ergastolo.

Il problema è che bisogna essere in questa materia molto concreti, vedere oggi l'ergastolo in quanti casi porta all'esecuzione penale effettivamente superiore ai 30 anni o addirittura ai 35 anni di reclusione, come vengono applicate le norme sulla liberazione condizionale, e come questo sistema verrebbe a riprogettarsi, una volta che in linea di principio fosse superata la pena, l'idea di una pena che si protragga sistematicamente per tutta la vita.

Si tratta di vedere che cosa si deciderà sull'età, cioè quando una persona raggiunge una certa fascia di età, tra i 70 e i 75 anni. Quindi anche qui i giornali ne faranno una questione “sì o no all'ergastolo” invece la realtà probabilmente è molto diversa.

Vi ho rubato tanto tempo, però mi è piaciuto darvi alcune informazioni.



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Relazione di Lillo Di Mauro – *Presidente della Consulta permanente del comune di Roma per i problemi penitenziari*

Nel portarvi i saluti delle 90 organizzazioni che aderiscono alla consulta penitenziaria del comune di Roma vorrei soffermarmi solo qualche minuto sul ruolo che il terzo settore in genere, e nello specifico quello che opera in ambito della giustizia, deve assumere nelle politiche che il Governo e gli enti locali e l'Amministrazione Penitenziaria programmano.

L'affermazione di nuove realtà sociali, nel campo del lavoro, dei servizi, il protagonismo di nuove figure di cittadini provenienti dai paesi più poveri del mondo, la multietnicità e la ricchezza delle differenze nelle culture e nei modi di vivere, fanno della nostra società un realtà naturalmente diversa da quella che abbiamo conosciuto fin qui.

I confini sociali e culturali nei quali siamo cresciuti, come i muri della politica di fine secolo, sembrano frantumarsi sotto la spinta potente dei cambiamenti epocali che attraversano il mondo occidentale.

Tutto è tornato in movimento, verso dove, qual è il senso e la direzione? Sono domande a cui la politica, nella nuova fase, deve saper dare risposte oltre le esigenze nazionali e fin dentro i contesti particolari nei quali vive e agisce quotidianamente il cambiamento.

Una folla di nuovi bisogni reclama visibilità e cittadinanza, bisogni che arrivano dalle realtà sociali del nuovo welfare cresciuto negli spazi impoveriti dalla dismissione statale dei servizi ad alto contenuto umano e professionale, che nascono dai sacrifici dei migranti spogliati dallo sfruttamento internazionale delle grandi imprese, dai senza casa, dalle vittime della flessibilità del lavoro, sono i bisogni delle moltitudini fatti emergere dall'urto dei contrasti e delle disarmonie prodotte dal mercato globale.

La rete sociale ed economica del terzo settore e dell'associazionismo, attraversando orizzontalmente la sfera dei servizi e dell'assistenza alle molteplici condizioni della vita umana, da tempo è consapevole della necessità di dare accesso alle nuove figure sociali e umane che reclamano nuovi spazi democratici nei quali esercitare diritti e partecipazione.

Ma siamo consapevoli dello scarto che c'è tra le parole che si usano per comunicare e ordinare in forma di idee i progetti, e la realtà delle cose da fare ?

La partecipazione, per realizzarsi e divenire una portante democratica, non può fare a meno di uno scenario futuro condiviso, il più esteso possibile nel quale si possano riconoscere i nuovi soggetti sociali e tutte le figure svantaggiate messe fuori gioco dallo sviluppo dei rapporti economici globalizzati.

Le disuguaglianze dell'economia liberista producono a pioggia situazioni che solo pochi anni fa avremmo chiamato "al limite". Sono precisamente queste condizioni che vanno rimesse in gioco e al primo posto dell'agenda politica per costruire un progetto sociale condiviso che incontri, nel protagonismo dei movimenti per i diritti e per la pace, il suo naturale indirizzo democratico.

Per la cooperazione sociale, l'associazionismo e il volontariato, la città, i suoi abitanti e il suo territorio, diversamente dall'impresa privata che percepisce tutto solo come un grande e unico mercato, sono un patrimonio inespresso di risorse e saperi che hanno consentito, al terzo settore, di fare scelte innovative a misura dei bisogni e dei servizi dedicati alle persone e, tuttavia, vantaggiose economicamente per la stessa amministrazione cittadina.

Nella città di Roma, il terzo settore si è conquistato uno spazio importante e un ruolo sociale di cui più nessuna amministrazione può pensare di fare a meno, ed è per questo che si può parlare di "nuova economia". Un riconoscimento dovuto e che andrà adeguatamente considerato nelle sedi politiche e legislative.

Ma deve essere chiaro a tutti noi che il terzo settore non può e non deve sostituirsi allo Stato e alle istituzioni pubbliche nell'erogazione dei diritti fondamentali, il terzo settore deve continuare a rappresentare un valore aggiunto, una risorsa civile per vincere sul terreno dei servizi e del lavoro le gestioni burocratiche del welfare a vantaggio della costruzione di gestioni condivise.

In questa particolare congiuntura economica e politica il terzo settore deve confrontarsi con le problematiche economiche che il taglio dei trasferimenti agli enti locali sta causando ai bilanci territoriali e comunali. Importanti risorse sono state sacrificate a tutto vantaggio di spese per sostenere gli impegni militari italiani nelle situazioni di crisi e di guerra accese nel mondo, e per la realizzazione di opere infrastrutturali che forse non vedranno mai la luce e di cui non abbiamo bisogno.

Le finanziarie che si sono succedute dal Governo di centrodestra ad oggi sono un colpo diretto allo stato sociale e alla possibilità di far crescere l'economia del nuovo welfare.

Il nostro impegno, pertanto, deve essere a sostegno dei percorsi di affermazione di modelli sociali non dispersivi e rinnovabili che, valorizzando le differenze, siano capaci di saper trarre dal territorio risorse e intelligenze con cui dare anche alla politica l'indicazione della praticabilità di nuove scelte sociali.

Il terzo settore svolge una funzione altrettanto importante verso il bisogno di integrazione e recupero che nasce nei settori più svantaggiati della popolazione e ai margini della società.

a popolazione carceraria nel nostro Paese è molto eterogenea con 42 mila presenze nel dopo indulto ed in continuo incremento. In carcere finiscono poche persone pericolose ma è stracolmo di persone senza diritto di cittadinanza, senza lavoro, senza riferimenti sociali.

Il carcere è il luogo simbolo della emarginazione per questo oggi più che mai è necessario promuovere riforme che allontanino l'intervento penale da richieste e ipotesi meramente custodialistiche e che attribuiscono competenze agli enti locali per l'intervento di prevenzione e reinserimento.

I carceri come del resto tutto il sistema penitenziario italiano, sono sottoposti ad emergenze che hanno fatto perdere alla popolazione detenuta le garanzie di legalità del trattamento nella fase della detenzione, annullando il dettato costituzionale che individua nella pena il mezzo per il recupero del condannato.

Il comuni e gli enti locali attraverso l'istituzione di Consulte Penitenziarie e il Piano Cittadino, devono farsi carico di svolgere questo compito ritenendolo un dovere etico e un servizio alla città che, nel recupero della persona e nella accoglienza, trova la propria vocazione e la propria sicurezza.

Le politiche delle esecuzione penale non sono, ormai, più una esclusiva delle istituzioni centrali, ma anche degli Enti locali, in una dimensione partecipativa che non si può limitare alla delega dell'intervento o alla ripartizione delle risorse da investire fra le une e le altre.

In questa visione, la funzione delle pene, la cultura professionale dei servizi alla persona e gli interventi orientati al reinserimento devono essere sempre più un patrimonio civile e politico del territorio che ambisce a perseguire giustizia, sicurezza e legalità per la comunità che rappresenta.

Una politica penitenziaria, che ambisca a promuovere un reale investimento sulla sicurezza e per il recupero alla legalità, dovrà trovare la concertazione istituzionale e sociale in grado di mettere in comune le risorse e le competenze spendibili per i Piani regionali e cittadini a favore delle persone in esecuzione penale.

Una concertazione capace di individuare nuove linee guida sulle quali ricondurre con coraggio tutto il sistema, nella prospettiva di una matura responsabilità democratica, che permetta a tutti gli operatori istituzionali e sociali di progettare la sicurezza ed il recupero dentro i tempi e gli spazi sociali e non dentro quelli delle mura e della pena fine a se stessa.

La legge 328/2000 chiama a programmare con priorità interventi e risorse finalizzati alla promozione di servizi e prestazioni alle persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità giudiziaria; disegnando un nuovo sistema che, nell'ambito dei "Piani sociali regionali" e dei "Piani di zona", realizzi una modalità di governo allargato nel quale lo Stato, le Regioni, gli Enti locali (in sinergia con il Volontariato ed il Terzo settore) svolgano ruoli complementari ed integrati tra loro, in un quadro di parità istituzionale, che li renda compartecipi e corresponsabili.

- Modifiche di legge perché nessun bambino varchi più la soglia di un carcere
- Applicazione dei 2 decreti attuativi della legge 230/99
- Piena applicazione della legge Gozzini e Nuovo Regolamento Penitenziario
- Istituzione del Garante Nazionale per la Tutela dei diritti delle Persone Private della Libertà
- Realizzazione di strutture alternative al carcere per i tossicodipendenti
- Specifica previsione di spesa in finanziaria di fondi da trasferire agli enti locali per istituire
- Consulta Permanente Cittadina per i Problemi Penitenziari
- Piano permanente cittadino per il Carcere
- Piano Permanente per l'inserimento in lavori di pubblica utilità dei condannati dal Giudice di Pace
- realizzazione di una rete di accoglienza per detenuti anziani, per malati di aids, per i senza domicilio, per le madri con i bimbi, per gli immigrati, per i tossicodipendenti.
- Gli Uffici locali per l'esecuzione penale esterna e gli Istituti Penitenziari possono contribuire alla programmazione delle politiche sociali, attraverso una diretta partecipazione ai Piani di zona, per la realizzazione dei programmi di inclusione dei soggetti in esecuzione penale, in un rapporto di scambio di conoscenze e di competenze utili alla sicurezza del territorio.
- La formazione comune e lo scambio di percorsi di aggiornamento professionale potranno costituire strumenti per l'elaborazione di strategie condivise, di metodi di lavoro e di linguaggi riconosciuti da tutti gli operatori penitenziari istituzionali, degli enti locali e del terzo settore impegnati in progetti a favore delle persone in esecuzione penale.
- Sostenere presso il Governo e l'Amministrazione penitenziaria l'adeguamento delle dotazione organiche degli Istituti penitenziari e degli Uffici per le misure alternative, assumendo celermente educatori, assistenti sociali, psicologi ed il personale amministrativo risultato idoneo nei concorsi già espletati.
- Stabilizzare i rapporti di lavoro precario in settori professionali di particolare valenza, di specifica esperienza e contenuto tecnico nell'ambito penitenziario (psicologi ed esperti nell'osservazione a convenzione; personale medico e paramedico che, pur nell'auspicato passaggio al Servizio sanitario nazionale, mantenga la propria scelta professionale per la medicina penitenziaria).

- Predisporre una convenzione tra i Comuni e l'Amministrazione penitenziaria per la creazione di asili nido in prossimità dei maggiori posti di lavoro dell'amministrazione penitenziaria, che preveda la ripartizione delle spese per le strutture, l'organizzazione e la gestione.

Come vedete di cose da fare ce ne sono moltissime ed io a nome della Consulta auspico che possano essere realizzate con il contributo di tutti noi e che quindi la nostra ormai decennale collaborazione possa continuare e consolidarsi. Buon lavoro



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Gruppo **Prevenzione e politiche sociali** - coordinatore Franco Uda

Buongiorno a tutti e a tutte. Abbiamo pensato a questo report come momento di restituzione all'assemblea plenaria del ragionamento fatto all'interno del gruppo di lavoro; riteniamo che questo sia un momento di condivisione verso tutta la rappresentanza di volontari presenti all'Assemblea Nazionale, ma anche il momento di dialogo con le istituzioni, in cui presentare dei percorsi possibili e delle proposte ai nostri interlocutori.

Il tema del gruppo di lavoro è anomalo per la Conferenza del Volontariato della Giustizia, perché tratta della prevenzione e delle politiche sociali: da sempre, infatti, ci siamo occupati del *dopo* – il reinserimento sociale e lavorativo degli ex detenuti – e dell'*ora* – le condizioni di vita negli istituti di pena – ma quasi mai abbiamo affrontato il *prima* – le politiche di prevenzione e di welfare più in generale. E' un esordio e anche una scommessa, frutto di discussione negli organismi dirigenti della Conferenza, uno spostamento in avanti nella discussione proprio perché abbiamo la necessità e la voglia di misurarci in un campo più vasto e di fare questo insieme ad altri, di farlo con un approccio molto chiaro, che guarda ai diritti - all'universalità e alla reale esigibilità di questi -, che riflette sul fatto che nessun luogo del nostro Paese possa essere considerato zona franca nei confronti di questi stessi diritti.

Questo è lo spirito col quale abbiamo approcciato al tema e lo sforzo che abbiamo cercato di fare è stato quello di individuare quale rapporto ci fosse tra welfare e politiche penali, coadiuvati dalla presenza autorevole e stimolante di tre “esperti” del settore, Angelo Marano, direttore generale del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali presso il Ministero della Solidarietà Sociale; Giuseppe Mosconi, Ordinario di Condizione Carceraria e Prevenzione della Devianza dell'Università di Padova; Patrizia Patrizi, Ordinario di Psicologia Sociale all'Università di Sassari.

E' un ragionamento che nelle socialdemocrazie europee, soprattutto nel Nord-Europa e in Francia, è già avanzato e generalmente descritto attraverso alcuni assiomi, enunciazioni non dimostrabili e non dimostrate che in alcuni casi possono persino sviare dalla realtà. Da un lato c'è la consapevolezza, quasi l'equivalenza, che quanto maggiormente si sviluppa lo stato assistenziale, tanto più è efficace la prevenzione; dall'altro che lo sviluppo delle politiche sociali aiuta a liberarci dalla necessità del carcere; e ancora che la maggiore criminalità porta alla necessità di una maggiore sicurezza, di una maggiore repressione. Questi sono i grandi percorsi logici che dominano la scena quando si va ad affrontare il rapporto tra politiche penali e welfare e, in particolare per quanto riguarda la prevenzione, l'approccio può avere due modalità differenti proprio se si guarda al panorama europeo: da un lato un orientamento al sociale, di tipo francese, che incentiva le politiche sociali, come politiche attive di prevenzione, dall'altro un criterio situazionale, proprio dei paesi anglosassoni, che invece privilegia la prevenzione rispetto ai comportamenti devianti, per esempio nella Gran Bretagna in questo momento si guarda con interesse a un maggior controllo del territorio attraverso elementi di videosorveglianza, piuttosto che di pattugliamenti delle forze dell'ordine.

Nel nostro Paese la scelta ha mediato rispetto a queste due grandi tendenze europee, attraverso una prevenzione integrata, anche se oggi si guarda con maggior interesse a qualcosa di nuovo, di diverso rispetto all'approccio amministrativo e a quello di tipo poliziale.

Ma chi sono nei nostri territori gli attori della prevenzione? Sicuramente lo Stato non lo è più già da un pezzo - poi spiegheremo anche il perché -, ci sono delle rilevanti competenze dei Comuni e dei Sindaci e ci sono fortissime spinte alla partecipazione da parte della cittadinanza, proprio su questo tema. Quindi, in realtà, sul fenomeno della prevenzione, della percezione della sicurezza, abbiamo una battaglia che si gioca sul terreno del consenso sociale. Ed è una battaglia che mette insieme la competizione tra le agenzie produttrici di sicurezza, ma anche la retorica politica in senso stretto: potremmo qui aprire una riflessione anche sul ruolo della politica, che in qualche maniera abdica rispetto al suo ruolo di agente di mutamento della società, e invece viene condizionata dagli aspetti "di pancia" della società, dalle sue paure più profonde, dalle sue pulsioni più recondite, che arrivano direttamente alle istituzioni senza essere più mediate dalle forze politiche.

Dicevamo sul ruolo del territorio nel campo delle politiche sociali. Qui dobbiamo provare a fare stime di esperienze di successi e di fallimenti, abbiamo la necessità di pensare un rimodellamento di orientamento che non riproduca lo schema *repressione-punizione-cura*, abbiamo la necessità di ridare un senso dell'approccio locale attraverso un'assunzione di responsabilità di tutti gli attori del processo; pensare alle politiche di prevenzione nel locale significa fundamentalmente agire sull'esclusione sociale, in un'ottica culturale prima ancora che penale; nelle dinamiche locali dobbiamo favorire la rappresentazione sociale della norma, del crimine, del delinquente, attraverso processi di conoscenza che mettano insieme le agenzie formative e educative dei territori: quindi penso alla scuola, alla famiglia - qualunque questa sia -, ai luoghi di aggregazione sociale, dagli oratori, ai circoli, ai centri sociali. Da un punto di vista di infrastrutturazione sociale bisogna sicuramente incentivare anche i gruppi interistituzionali - interservizi addirittura - per una migliore capitalizzazione delle risorse umane.

Il tema del locale viene fuori con forza quando parliamo di politiche sociali perché la riforma che noi abbiamo avuto con la Legge 328 del 2000 assegna agli Enti Locali, attraverso un processo di sussidiarietà verticale, un'importanza straordinaria, all'interno di un quadro complessivo che deve garantire livelli minimi uniformi su tutto il territorio nazionale, con delle priorità di intervento che avrebbero dovuto essere ad appannaggio delle scelte politiche; inoltre viene attivato un processo di sussidiarietà orizzontale che chiama tutti noi a concorrere alle politiche locali, mette insieme gli attori del territorio detentori di competenze, e insieme, nei tavoli di concertazione delineati dai piani di zona, individuare le priorità per l'azione sociale e i modelli d'intervento. Ma all'interno di questo processo ve ne è stato un altro inverso, cioè la riforma del Titolo V° della Costituzione, che in realtà assegna una porzione molto forte di potere e competenze agli Enti Locali a tal punto che oggi si ha una situazione nella quale l'intervento economico del Ministero del Welfare va a confluire alle Regioni in un fondo indistinto, senza che si possa preventivamente stabilire qual è la priorità degli interventi rispetto al carcere, agli immigrati, alle tossicodipendenze.

Questo è attualmente un grosso vincolo da un punto di vista costituzionale e normativo; l'altro è quello economico, il tetto di spesa. Vediamo allora qual è la spesa sociale in Italia: 5,4 miliardi di Euro che corrispondono allo 0,4 del PIL - tanto per dare un riferimento le pensioni corrispondono al 14% del PIL - che equivalgono a una ricaduta mediamente di 92 Euro pro capite - con variazioni dai 334 Euro a persona in Val d'Aosta ai soli 38 Euro a testa in Calabria. All'interno di questo cespite noi calcoliamo che l'1%, di questo 0,4% del PIL della spesa sociale, va ai tossicodipendenti; soltanto il 2%, sempre dello 0,4% del PIL, va ai migranti; il 7% va al disagio degli adulti. E' facile a questo punto verificare che, sommando queste tre voci, otteniamo il 10% dello 0,4% del PIL, cioè lo 0,04 % del PIL, cifra infinitamente irrisoria per le necessità locali.

Vado a concludere pensando di indirizzare virtualmente al nostro Governo alcune proposte accorpate per temi che sono maturate nella discussione di ieri nel gruppo di lavoro.

Ci piace pensare di poter riportare l'attenzione all'azione legislativa e quindi ripensare questa in connessione con il programma di Governo, al quale molti di noi hanno dato fiducia: alcuni passi in

avanti sono stati fatti – come per l'ex-Cirielli -, altri hanno bisogno di un completamento – come per il DDL di superamento della Bossi-Fini -, per altri ancora c'è necessità di procedere ad un percorso che possa portare entusiastiche dichiarazioni ad essere leggi della Repubblica.

Sarebbe altresì fondamentale che alcune di queste non fossero dimenticate: riprendere lo spirito della Gozzini e dare maggiori segnali di apertura degli istituti penitenziari alla società civile, dopo che questi ultimi anni sono stati caratterizzati in senso opposto; pensare a sistemi premianti per i soggetti che favoriscono il reinserimento sociale e lavorativo degli ex-detenuti, per cui la legge Smuraglia andrebbe rifinanziata, così come anche andrebbe riformato l'accesso alla Cassa delle Ammende.

Sul fondo indiviso delle politiche sociali al Ministero del Welfare, pensiamo che si potrebbe operare, come peraltro già si fa in alcuni settori, definendo ambiti di finanziamento ad hoc per alcune categorie in particolare.

Inoltre pensiamo che si stia perdendo la straordinaria occasione dell'indulto, che aveva svuotato molti istituti di pena, per la persistenza di alcune leggi criminogene che sta riportando i numeri della popolazione detenuta ai valori precedenti al provvedimento: forse abbiamo perso l'opportunità per poter procedere all'ammodernamento delle strutture penitenziarie, con spazi comuni funzionali alle attività di cultura, ricreazione, formazione.

Dobbiamo pensare alle politiche sociali come politiche attive di prevenzione attraverso la promozione di progettualità locali, l'educazione alla legalità, l'attenzione alle vittime, anche attraverso elementi di metodo, con particolare attenzione alla formazione congiunta degli operatori e all'importanza della ricerca-intervento, dello studio preventivo a qualsiasi iniziativa di politica nel sociale.

Riteniamo che ci sia bisogno, tra di noi e nelle istituzioni, di far circolare le informazioni, esportare le buone pratiche, trasferire di know-how, che i siti internet dei Ministeri debbano essere dei luoghi di servizio utili e utilizzabili.

Infine, anche il nostro gruppo di lavoro è fermamente convinto che l'idea di dover istituire dei commissariati di polizia penitenziaria presso gli uffici della UEPE sia sbagliata, dannosa e non risolve nessuna delle questioni in campo; io penso che da questa Assemblea Nazionale debba venir fuori un segnale chiaro verso le istituzioni governative e il mondo della politica, magari attraverso la formalizzazione di un ordine del giorno: scriviamo due righe e consegniamole al Ministro.



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Gruppo di Lavoro **Legislazione e pena** (coordinatore Luca Massari)

Principi generali

- Richiamo generale all'importanza del principio di offensività
- Effettiva residualità della pena detentiva
- Richiamo al rispetto rigoroso del principio di *extrema ratio*
- Le pena detentiva non sia più l'"unità di misura" di tutto il sistema penale con la conseguenza che le scelte di incriminazione vengano effettuate in virtù della carica offensiva ai beni giuridici e non in funzione della durata della detenzione

Ergastolo

- Chiediamo l'abolizione dell'ergastolo che riteniamo una pena in contraddizione con i principi sanciti dalla Carta Costituzionale.

Misure non detentive

- Sollecitazione a introdurre pene principali non detentive che, senza incidere sulla libertà personale, siano in grado di essere percepite dalla collettività come certe ed effettive, senza essere inutilmente repressive
- Effettività delle pene non detentive
- Impegno delle istituzioni per una equità di accesso alle (attuali) misure alternative
- Impegno del legislatore a costruire un sistema di pene principali non detentive che garantisca effettiva equità di accesso, soprattutto da parte delle persone più deboli e vulnerabili
- Ribadire il ruolo del servizio sociale nelle misure e nelle pene non detentive, sulla base del presupposto che tali misure e pene sono caratterizzate per il loro specifico contenuto 'sociale'
- Evitare ogni rischio di *intensificazione* afflittiva delle misure e delle pene non detentive.

UEPE e Polizia Penitenziaria

- La Conferenza Nazionale è contraria alle proposte di istituire commissariati di Polizia Penitenziaria presso gli UEPE, per il pericolo che le misure alternative vengano connotate soprattutto sotto il profilo del controllo, con un'ulteriore perdita della dimensione del *servizio sociale*, già in parte sfumata con la riforma dell'estate 2004, a favore della dimensione *penale* dell'*esecuzione*.

Questione delle difese

- Sollecitare le istituzioni e la classe forense a garantire un serio e completo accesso al diritto costituzionale di difesa
- Sollecitare l'apertura di un dibattito sul tema dell'accesso alla difesa con particolare riguardo ai soggetti più deboli e culturalmente deprivati, fra cui nello specifico gli stranieri irregolari.

Promozione e sviluppo del sistema del welfare rivolto in particolare alle persone nel circuito penale

- Sollecitare i Comuni, trasferendo risorse *ad hoc*, a predisporre specifici interventi di tutela e sostegno delle persone più deboli coinvolte nel circuito penale
- Favorire il raccordo tra servizi sociali e sanitari territoriali, servizi dell'Amministrazione della Giustizia, volontariato e terzo settore nella programmazione e gestione degli interventi rivolti alle persone sottoposte a procedimento penale e/o condannate.

Ospedale psichiatrico giudiziario e trattamento delle persone con sofferenza psichica

- Sviluppare un dibattito volto ad un vero superamento dell'Ospedale psichiatrico giudiziario per come è attualmente organizzato
- Potenziamento dei servizi psichiatrici territoriali per la presa in carico, la cura e la de-istituzionalizzazione delle persone con sofferenza psichica autrici di reato.

Ordinamento penitenziario – tutela dei diritti delle persone private della libertà

- Chiediamo la piena applicazione delle disposizioni dell'O.p. e del relativo Regolamento di attuazione in tutti gli Istituti, riconoscendo che quanto prescritto a favore dei detenuti non è un beneficio bensì un insieme di diritti soggettivi cui corrispondono specifici obblighi e doveri dello Stato.

Giustizia riparativa e mediazione reo/vittima

- Sollecitare il ricorso a programmi di giustizia riparativa e mediazione penale nel più rigoroso rispetto delle linee-guida internazionali del Consiglio d'Europa e dell'ONU che raccomandano la volontarietà e consensualità di tali programmi e degli eventuali impegni riparativi assunti dal reo, onde evitare ogni rischio di strumentalizzazione in senso afflittivo.

Immigrazione

- Necessità di introdurre la depenalizzazione dei reati legati allo status di migrante.

Dipendenze

- Necessità di una razionalizzazione generale della disciplina vigente dopo la L. 49/2006 e riduzione dell'intervento penale nell'ottica di un rafforzamento del principio di offensività, con particolare riguardo all'intervento sul tossicodipendente autore di reato in cui l'intervento sociale deve prevalere su quello penale.

Impegni propositivi del volontariato:

Impegno nell'educazione e nella sensibilizzazione culturale

- attività di sensibilizzazione nelle scuole e percorsi di educazione alla legalità e alle tematiche della giustizia e della risposta al reato rivolti alla cittadinanza
- stimolare e tracciare piste di riflessione scientifico-culturale non disgiunte dalla pratica, nelle quali coinvolgere diversi attori che operino in rete

Impegno all'interno del sistema sanzionatorio

- tutela effettiva dei diritti delle persone autori di reato, sotto il duplice profilo di vigilare sulla qualità della vita quotidiana in carcere e sull'osservanza attenta delle disposizioni dell'ordinamento penitenziario e del regolamento di attuazione, certi che l'autorevolezza dell'ordinamento giuridico – e dunque l'efficacia dei percorsi trattamentali – passi anche dal rigore e dalla coerenza con cui l'Amministrazione rispetta le norme penitenziarie

- impegno nell'ambito delle misure alternative alla detenzione e nei percorsi del reinserimento sociale al fine di favorire e, il più possibile, di garantire un accesso equo e non selettivo alle misure da eseguire in esecuzione penale esterna

Impegno per le persone offese

- impegno per la tutela effettiva dei diritti delle persone offese
- impegno anche pratico per le vittime di reato

Presenza dei volontari

- Sollecitazione a mettere i volontari in condizione di operare davvero all'interno del carcere
- Partecipazione attiva dei volontari nei percorsi di reinserimento sociale e non solo impiego dei volontari per le piccole (pur importanti) necessità quotidiane dei detenuti
- Auspicare un maggiore coinvolgimento dei volontari nei percorsi trattamentali, nel rispetto del loro ruolo e senza che i volontari svolgano un ruolo di *supplenza* rispetto ai doveri dell'Amministrazione penitenziaria. Sollecitare le Direzioni a sostenere la partecipazione effettiva, laddove serva, dei volontari ai GOT (Gruppi di Osservazione e Trattamento).
- Riconoscimento delle organizzazioni di volontariato da parte delle Direzioni. Convenzioni tra le Associazioni e i PRAP.

Roma, 18 maggio 2007



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Gruppo **Volontariato e sfide future** - coordinatore Livio Ferrari

Siccome questa è un'assemblea, credo sia giusto dare anche delle altre brevi comunicazioni; prima parlava Ettore Cannavera di una proposta di legge sulla quale stiamo lavorando con Palomba e Margara per i giovani adulti. È una sfida e un obiettivo che ci siamo posti, in questi anni, quella proprio di mettere insieme una legislazione di mezzo per questi soggetti e di non abbandonarli nel carcere per adulti e perderli completamente al recupero, perchè poi significa questo.

In questo momento con un lavoro fatto insieme a Luca e altri amici la scorsa estate - e si sta presentando attraverso l'On. Boato - c'è un progetto di legge invece che riguarda le persone immigrate e extracomunitarie che hanno commesso per la prima volta un reato che comporta la pena detentiva. Questa proposta prevede che, nel caso in cui il periodo di esecuzione penale sia positivo, alla fine ci sia la possibilità di avere un permesso di soggiorno temporaneo per sei mesi, per avere un reinserimento, un periodo di tempo in cui questa persona trovi un alloggio e un lavoro, possa reinserirsi. Voi sapete quante volte succede anche nelle nostre associazioni che si lavora con persone straniere che hanno un lavoro, hanno fatto un percorso esterno preciso, dopodiché finisce la pena, vengono presi e mandati via. Ecco questa è una cosa completamente sbagliata, che riteniamo assurda e contro i diritti. E' una proposta di legge che verrà presentata e andrà probabilmente ad aggiungersi a tutto il pacchetto Amato-Ferrero sulla nuova legge dell'immigrazione.

Oltre poi a una legge di modifica della 266 - qui entro proprio nel merito invece del gruppo di ieri - che inizierà le prossime settimane una discussione e addirittura il ministro Ferrero è intenzionato a portare una sua proposta entro fine giugno. Perciò credo che anche noi del volontariato dobbiamo esprimere le nostre idee attraverso una nostra proposta di legge che mantenga quei capisaldi in cui crediamo.

L'incontro che abbiamo fatto ieri, il gruppo che abbiamo fatto ieri era composto da me e da quattro esperti, uno è qui, è Renato Frisanco. Di tutti e quattro gli esperti però, nessuno di loro è un volontario, perciò - questo non vuole essere una contrapposizione - poi nel dibattito si è vista un po' la diversità tra le mie opinioni di volontario e le opinioni di esperti che probabilmente vedono il volontario in un'ottica più scientifica, ma non ne vivono le occasioni temporali e quotidiane di impegno.

E' stato anche un gruppo molto agguerrito, abbiamo avuto un dibattito abbastanza serrato, diciamo che le cose più importanti - non sto qui a farvi l'elenco di tutto ciò che è stato detto - quello che è venuto fuori con chiarezza è che il volontariato ha assunto una forma così intraprendente, così forte in questi anni, soprattutto per il fatto che c'è stata una crisi delle forme di cittadinanza tradizionali, che il volontariato si è inserito in questa crisi. E' un volontariato che cambia all'interno di una società, che muta però in maniera molto più veloce rispetto alle grandi difficoltà che vive, che sono soprattutto quelle di autorappresentarsi, di riuscire a incidere nelle politiche sociali che vengono espresse, sia a livello territoriale sia a livello nazionale. Ha una difficoltà anche a dialogare tra organizzazioni, soprattutto il nostro volontariato, il volontariato della giustizia, il volontariato del carcere, che nasce nella storia come volontariato singolo e nel corso degli anni si è trasformato in volontariato organizzato e ha nel proprio DNA la difficoltà di confrontarsi, di lavorare insieme con

le altre associazioni. Troppo spesso vediamo che le associazioni lavorano per conto proprio, addirittura in antitesi le une con le altre, ognuna crede di essere più brava. Questa è una cosa assai negativa, e uno degli obiettivi principali del futuro di questo volontariato è quello di riuscire a superare questo e lavorare insieme, operare insieme.

Abbiamo toccato molti problemi, anche quello che troppi in Italia, si dicono volontari, troppi usano il termine volontariato in maniera assolutamente impropria e fuori luogo. Sarebbe il caso di dare una definizione definitiva e precisa su quello che è forse volontariato, su quello che è fare altre cose di impegno sociale, di promozione sociale, di imprese sociali, che sono cose buone, perché quando noi affermiamo che vogliamo distinguerle, non lo diciamo nella negatività dell'altro, ma nella diversità, questo sia chiaro.

Non ci siamo trovati assolutamente d'accordo tra me e gli esperti - forse Renato Frisanco non lo sa, è stato l'unico che non si è espresso, è rimasto così..., non ha detto -, però gli altri esperti sicuramente non erano d'accordo con me sul fatto che il volontariato non sta bene nel terzo settore. Io ho un'idea precisa, l'ho sempre espressa molte altre volte, in molti altri anni: nel terzo settore il volontariato è molto schiacciato, perché il terzo settore si è evoluto in maniera enorme, è diventato un luogo di lavoro, di impresa sociale, di produzione di risorse in termini economici. Il volontariato non è questo, e si ritrova schiacciato all'interno di questo mondo, secondo la mia opinione. Non dico che sia un quarto settore: che sia quello che sia, però dentro il terzo settore non è il suo posto. Il fatto è che il terzo settore, perciò la cooperazione e l'impresa sociale, sono nate in fondo da una costola del volontariato ma col tempo sono diventate tutt'altro. Di diversa opinione sono stati invece gli amici esperti chiamati a questo tavolo.

Una grossa difficoltà a rappresentarsi la troviamo anche negli organismi Nazionali. Nell'Osservatorio Nazionale del Volontariato c'è stata una critica condivisa da tutti, ed è quella che l'attuale Osservatorio non è rappresentativo del mondo del volontariato. Essendo per legge un organismo consultivo del Ministro della Solidarietà Sociale, in fondo potrebbe nominarsi chi vuole, ma se effettivamente deve essere un Osservatorio che parla di volontariato e porta i problemi del volontariato, dovrebbe essere rappresentato da questi e invece all'interno dell'Osservatorio le associazioni di volontariato sono un quarto, il resto è altro.

Anche questo è un problema che bisognerà portare all'attenzione del Ministro Ferrero in sede di modifica della legge 266, proprio perché l'Osservatorio diventi invece un luogo di rappresentatività reale del volontariato.

Un'altro aspetto che si è toccato è come la base del volontariato spesso non sa assolutamente nulla di ciò che accade a livello centrale, come la base lavori quotidianamente nella propria attività però sia lontana da tutto ciò che è invece l'attività, tra virgolette politica, che il volontariato fa a livello regionale o nazionale.

Anche qui c'è un problema di organizzazione; nelle piccole associazioni non si sono date quelle possibilità, quelle modalità per autorappresentarsi e portare avanti anche una presenza, un impegno sociale, politico, che esprima la propria opinione sulla base dell'esperienza che fa tutti i giorni nell'ambito del suo intervento sociale.

Abbiamo visto anche il fallimento della nostra presenza, ma di tutto il terzo settore, nei piani di zona, nella legge 328, una legge che è stata approvata 7 anni fa. Doveva essere la risoluzione dei problemi sociali dei territori, attraverso una concentrazione di tutti i soggetti pubblici e privati del territorio, per produrre effettivamente degli interventi che aiutassero le frange e i luoghi più deboli dei nostri territori e invece si è dimostrata assolutamente fallimentare. Perciò credo che anche in questo caso forse sarà necessario che il volontariato, la Conferenza Nazionale del Volontariato Giustizia dica la sua e promuova un rilancio di questa legge, di questo istituto e la presenza nel mondo del sociale sia una presenza effettiva e reale.

La nostra difficoltà di autorappresentarci deriva dal fatto che c'è un completo disinteresse da parte del pubblico - parlo degli Enti Locali, comunque anche dei Ministeri - di organizzare, di convocare le riunioni a dei tavoli in orari in cui il volontariato possa essere presente. È chiaro che la maggior parte dei volontari lavorano: se le riunioni e gli incontri vengono fatti al 90% dei casi la mattina, o uno si prende le ferie, o non vi partecipa, o non può essere rappresentato. Anche qui si tratta di vedere come risolvere questo problema: se si vuole essere presenti bisognerà trovare anche delle modalità per farlo.

Io ho fatto anche una grossa critica - che in parte è stata poi rintuzzata dal rappresentante del Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio del Volontariato - sui Centri di Servizio per il Volontariato, nel senso che pur essendo dei luoghi importanti per il volontariato - perché sono dei soggetti che possono aiutare il volontariato attraverso delle risorse economiche, dei finanziamenti sulla formazione, con interventi sociali, anche se abbastanza esigui nell'entità - però in questi anni abbiamo assistito a tante difficoltà nella gestione dei Centri di Servizio, addirittura alcuni in situazioni assolutamente abnormi e fuori di ogni regola. Allora abbiamo chiesto che cosa stia accadendo ci è stato assicurato che il Coordinamento dei Centri di Servizio si sta dando un po' una regolata per creare un'uniformità nella gestione di questi Centri di Servizio.

Due o tre cose poi chiudo, perché non voglio togliere tempo e neanche star qui a tediare con discorsi che magari poi molti di voi conoscono già...

La difficoltà di rappresentarci, dicevo prima, ma anche la difficoltà della coscienza politica del volontariato.

E questa è una cosa che non mi stancherò mai di sottolineare: il volontariato spesso è contraddittorio nelle attività che fa rispetto alle scelte politiche.

Durante il gruppo ho fatto il caso più emblematico di persone che al Nord lavorano tutti i giorni per aiutare gli extracomunitari e poi votano Lega Nord, che li vuole mandare via dall'Italia.

Un volontariato di questo genere è un volontariato che probabilmente ha dei problemi e in effetti i problemi ci sono, perché questo esempio lo porto anche per toccare un aspetto fondamentale che è quello della formazione del volontariato.

Una grossa fetta del nostro volontariato, indipendentemente che sia della Giustizia o di altri settori, è un volontariato che si è autoformato, cioè lavorando sulla propria pelle e sulla pelle di chi ha incontrato. Sono solo pochi anni, una decina-quindicina di anni che si è iniziato un lavoro abbastanza importante di formazione del volontariato, però ancora adesso è una formazione abbastanza carente, spesso tecnicistica, ma che non va alle radici delle motivazioni del volontariato. Perciò succede che il volontario alla fine si gratifica lui, cioè è un benessere per il volontario fare il volontariato, ma non serve assolutamente alla persona che incontra.

Per carità, avremo tante persone che stanno bene, che sono contente, però non servono a niente dal punto di vista sociale. Anche qui ecco, intendiamoci, ci vorrebbe... - lo so che sono anche provocatorie certe affermazioni, ma sono reali - io vorrei che nella nostra realtà avessimo la forza e il coraggio e la capacità di verificare se c'è efficacia sugli interventi che facciamo. Verificare dopo 10 anni di intervento quante persone sono state reinserite, quanti soggetti hanno trovato risposte di un certo tipo, quanti...

Perché non vorrei che alla fine noi credessimo a tutto questo mondo, ci ragionassimo su, facessimo castelli su tutto questo e poi alla fine, da un punto di vista reale, incidessimo assolutamente poco e fossimo solo noi a trarne vantaggio. Ecco, io starei molto attento...

L'ultima cosa che volevo dire è che il volontariato in tutte le sedi ... in tanti convegni a cui ho partecipato anche negli altri settori, non solo nel settore della Giustizia - parlo del settore della tossicodipendenza, parlo del settore del sostegno ai malati di AIDS, di tutti quei mondi dove il volontariato si promuove e profonde il proprio impegno - quello che viene fuori, ed è venuto fuori anche dalle relazioni che mi hanno preceduto, è in genere una critica continua e massiccia alle

politiche che vengono fatte nel nostro paese nei confronti dei problemi sociali. Una critica continua e massiccia a leggi, a interventi che non vengono prodotti, o vengono prodotti male.

Allora ieri, all'ultimo momento del nostro incontro, c'è stata di nuovo da parte mia la provocazione di dire: bene, forse è ora che il volontariato si autorappresenti da solo, anche politicamente, facendo un partito del volontariato... È una provocazione, è un qualcosa di possibile, però per quelli come me, che da troppi anni si incontrano e sentono sempre le lamentele, addirittura sul nostro mondo del penitenziario, lamentele che non sentivo da sette-otto-dieci anni sono ritornate in auge. Allora significa che tutto quello su cui si è lavorato in questi anni è servito a ben poco, significa che noi approfondiamo continuamente un atteggiamento illusorio, credulone anche, che qualcuno dei politici sarà illuminato e ci farà delle belle leggi, poi alla fine ci troviamo tutte le volte arrabbiati, per non dire una parola che ha più spessore e che usiamo solo tra di noi. Allora forse è il caso di prendere in mano da soli la nostra storia, di prendere in mano da soli la nostra esistenza e saperci autorappresentare.

Quello che è venuto fuori con chiarezza comunque è che il volontariato ha proprio questa necessità, di riuscire, se vuole incidere veramente, se non vuole solo fare assistenzialismo, da una parte intervenire verso la persona e dall'altra incidere sulle scelte politiche che vengono fatte nei territori. Ha necessità di modificarsi, come si sta modificando in maniera sempre più schizofrenica la nostra società, ma di modificarsi dandosi un'organizzazione un po' più forte e distribuendosi i diversi compiti, perchè se no si ritrova continuamente a raccontarsi e a piangersi addosso.



IV CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

GRUPPO V: MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE E COSTRUZIONE DELLA RETE

Si è costituito il Gruppo con la partecipazione di 60 rappresentanti provenienti da nove Regioni del Nord – Centro e Sud Italia.

I lavori sono stati introdotti dalle relazioni di:

- Celso Coppola (Esperto CNVG)
- Paolo Canevelli (Magistrato del Tribunale di sorveglianza – Roma)
- Alessandro Margara (Fondazione Michelucci)
- Raffaella Milano (Ass. polit. soc., Comune di Roma)
- Anna Muschitiello (Coord. Naz. Assistenti Sociali U.E.P.E.)

Il gruppo ha meditato sulla definizione di carattere generale delle misure alternative:

“misure alternative” sono tutte quelle che sostituiscono la detenzione intramuraria.

Lo schema fino ad oggi consolidato “del reato che genera una pena” la quale di per sé sana lo strappo generato nella società stessa, si è dimostrato illusorio e inefficace, alimentando a sua volta una spirale di conflittualità e violenza.

L'introduzione delle misure alternative, apparentemente subalterne alla carcerazione, e talvolta interpretate come misure assistenziali ha costituito invece una rottura culturale di grande incidenza sull'intera società dimostrando con i suoi positivi esiti la possibilità e la convenienza di impegnarsi nella costruzione della coesione e quindi inclusione sociale, superando la distruttività dell'esclusione e della emarginazione di interi gruppi sociali.

E' stato infatti dimostrato da numerose ricerche sia in Italia che all'estero che le “misure alternative” garantiscono una maggiore responsabilizzazione degli interessati, evitano loro il di più della afflizione connessa alla pena carceraria, permettono la

permanenza in famiglia e nel contesto sociale; nel nostro Paese hanno una recidiva grandemente inferiore a quella dei detenuti che scontano per intero la pena in carcere (4% recidiva tra gli affidamenti in prova ai servizi sociali, 19% per le misure alternative in generale e 68,5% per i detenuti una volta usciti dal carcere). Da sottolineare che il costo della misura alternativa è pari a 1/10 della spesa sostenuta per la pena intramuraria.

Colpisce di fronte a questa situazione la contraddittorietà degli atteggiamenti e dei comportamenti prevalenti nella società italiana, che da un lato denuncia l'inciviltà delle condizioni carcerarie, in particolare nelle situazioni di sovraffollamento, per un altro verso invoca pene più pesanti e certe per la "sicurezza" della società.

Particolare rilievo è stato dato alla circostanza che in questi giorni l'apposita Commissione Ministeriale sta discutendo la bozza di revisione del "CODICE PENALE".

Il Gruppo ha espresso con convinzione l'importanza e la positività del possibile ventaglio di "misure alternative" previste in tale sede. Potrebbe essere attuata una diversificazione del sistema sanzionatorio, utile a superare la centralità del carcere con:

- utilizzo delle pene pecuniarie
- confisca ed utilizzo dei patrimoni illegittimi (art. 240)
- mediazione penale
- sanzioni prescrittive - azioni di risarcimento – lavori socialmente utili
- messa alla prova (strumento utilizzato fino ad oggi solo per i minori).

E' stata ribadita la necessità assoluta che per rendere effettive ed efficaci tali misure occorre fin dall'inizio precisare le modalità di esecuzione ed i responsabili delle singole azioni; (individuati nel piano di trattamento); inoltre sarà necessario su un piano più generale procedere ad una diversa redistribuzione delle risorse finanziarie, onde poter fornire mezzi e risorse adeguate, anche ricorrendo ai fondi della "CASSA AMMENDE".

L'attuazione del "Nuovo Codice" comporterà la necessità di un ulteriore sviluppo della rete di sostegno territoriale, che permetta di far fronte a ulteriori Misure Alternative e garantisca la necessaria qualità del livello dell'intervento.

Elemento importante costituisce la "comunicazione costante" e regolare tra gli operatori e la Magistratura di Sorveglianza; a tale proposito è stata portata l'esperienza di Firenze ed Arezzo.

Da qui la necessità di una collaborazione ed integrazione tra i servizi del Ministero Giustizia, (UEPE), Enti Locali, Volontariato e dell'intero "Terzo Settore"; al fine di reinserire i gruppi sociali più deboli (oggi il 70%) della popolazione reclusa rappresentata da extracomunitari.

Il Gruppo ritiene che lo strumento più efficace possa essere costituito dai "Piani di Zona" – Legge 328/2000), sono stati portati esempi di esperienze già avviate (Comune di Milano, Comune di Roma); l'Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Roma ha illustrato il "Piano Regolatore Sociale" per l'intero territorio comunale.

E' stata anche attirata l'attenzione dei partecipanti sul problema della specificità delle situazioni locali, condizionate da diversità di condizioni economiche-culturali-sociali, da gestioni politiche diverse e/o alternate, da tipi di devianza spesso particolari e da un complesso di interrelazioni costruite e radicate nel tempo che tendono a creare un sottosistema locale spesso prevalente sulle leggi nazionali esistenti.

Occorre innanzitutto conoscere queste varie situazioni, esserne consapevoli da parte degli operatori ed averne almeno un controllo "critico".

Nell'ambito dei rapporti istituzionali è stata esaminata l'ipotesi avanzata in sede di discussione del regolamento della Legge Meduri circa la possibilità di decentrare i servizi della polizia penitenziaria sul territorio all'interno dei servizi U.E.P.E.

Premessa l'importanza della partecipazione della polizia penitenziaria al programma trattamentale all'interno degli istituti penitenziari e la necessità di una collaborazione fra tutti gli operatori, il gruppo esprime netta contrarietà a tali ipotesi e denuncia l'incompatibilità che ne deriverebbe nella gestione delle misure alternative; verrebbe scissa, nella funzione trattamentale la competenza di aiuto e quella di controllo, perno della misura alternativa stessa e innovazione fondamentale della nuova politica

penitenziaria. Si creerebbero inoltre difficoltà di rapporti nella linea gerarchica funzionale all'attività dell'UEPE.

Inoltre da segnalare, come dimostrato da diverse ricerche americane che la "riduzione" del trattamento in libertà a puro controllo, fa aumentare immediatamente la recidiva, e questo fatto genera nuove carcerazioni e nuovi sovraffollamenti agendo quindi in completo conflitto con le possibilità di trattamento in internato.

Il Gruppo ha rilevato inoltre le difficoltà esistenti nei rapporti e nelle procedure interistituzionali e nei rapporti diretti del volontariato con le istituzioni, ciò in contrasto con tutte le norme esistenti (L. 328/2000, T.U. degli Enti locali, accreditamenti nel campo sanitario ecc.).

Si ritiene pertanto urgente una risoluzione delle problematiche espresse nonché la regolamentazione ex-novo della prescrizione dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione concernente la "sussidiarietà orizzontale", per l'autogestione delle iniziative da parte del Volontariato e degli organismi del Terzo Settore che devono essere concretamente sostenute dalle Istituzioni stesse.

Tali collaborazioni sono indispensabili per tutelare i diritti dell'attuale popolazione detenuta particolarmente fragile in quanto costituita prevalentemente da tossicodipendenti, malati psichici ed extracomunitari.

Anche l'O.M.S. ha riconosciuto la tossicodipendenza una malattia cronica-recidivante, pertanto incompatibile con il regime carcerario, necessitante di misure alternative adeguate, in attesa di un trasferimento definitivo al servizio Sanitario Nazionale della Sanità penitenziaria.

In particolare per quanto concerne il disagio mentale e la tossicodipendenza occorre prevedere una maggiore flessibilità ed ampliamento nell'applicazione delle misure alternative (es. nelle recidive).

Si auspica inoltre un adeguamento delle rette ministeriali erogate a Comunità Terapeutiche con quelle locali ed un numero maggiore di strutture convenzionate con il Ministero.

Per quanto riguarda le generalità dei detenuti occorre un maggiore impegno dell'Amministrazione Penitenziaria nel realizzare forme di lavori (oggi solo il 40%

della popolazione reclusa ha un lavoro) all'interno degli istituti, visto nell'ottica della formazione del lavoro ed in relazione alle esigenze del mercato esterno ed in stretto rapporto con le Agenzie Pubbliche del territorio.

Ai fini di un coordinamento generale tra le Istituzioni e le forze sociali è stata sottolineata la positività della ripresa dei lavori dopo cinque anni della Commissione Nazionale per i rapporti tra il Ministero della Giustizia, Enti Locali e Volontariato, spazio idoneo per la definizione di politiche, indirizzi e progetti.

Il Gruppo, di fronte alla gravità della situazione attuale ed alla necessità di esprimere tutte le energie possibili per un cambiamento, alla fine dei suoi lavori ha deciso di "autocostituirsi" in ***Gruppo Permanente per le misure alternative*** all'interno della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

La segreteria del Gruppo è tenuta dalle due volontarie:

- Elisabetta Casotti – Pisa (tel. 328-2773590)

elymasotti@libero.it e.masotti@provincia.pisa.it

- Rosanna Vergara – Roma (tel. 338-2338966 – 06 8271679) rosa.ve@hotmail.it

Segreteria organizzativa CNVG Flavia Fiumara

telef. 348-7261407

flavia.fiumara@libero.it

Roma 19 Maggio 2007

I verbalisti:

- Alessandro Bigarella
- Celso Coppola
- Angela Crescimbeni



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Gruppo **Minori e giovani adulti** – coordinatore Ettore Cannavera

Buongiorno. Cercherò di riferire in pochi minuti il lavoro del nostro gruppo – minori e giovani adulti – anche se esprimo qualche perplessità perché non so a chi le debba dire queste cose. Credo che tra di noi operatori penitenziari, volontari, operatori della giustizia in genere siano abbastanza risapute. Mi sembra che non siano ancora arrivati i rappresentanti delle istituzioni e dei ministeri a cui dovremmo dire queste cose. Però potremo dircele lo stesso e così, forse attraverso gli atti, potranno venire a conoscenza di queste nostre proposte, soprattutto di questi nostri punti di vista. Nel nostro gruppo dovevano essere presenti sia il direttore generale del dipartimento della giustizia minorile, la d.ssa Serenella Pesarin - che era presente - sia l'on. Federico Palomba, che invece non ci ha potuto raggiungere per impegni politici istituzionali, essendo in commissione giustizia alla Camera.

Erano presenti operatori penitenziari, operatori sociali, molti volontari. Il gruppo si è così svolto: c'è stata una presentazione della problematica della giustizia minorile da parte del direttore generale del dipartimento D.ssa Serenella Pesarin, con un confronto tra di noi e alcune proposte di cui riferirò. La d.ssa Pesarin ci ha così esposto attraverso un excursus storico dalla nascita del tribunale per i minorenni del 1934 fino alla organizzazione attuale della giustizia minorile, del dipartimento, dei vari centri diffusi nelle regioni da cui dipendono appunto tutti gli istituti, i centri di prima accoglienza, i servizi sociali. Si è fatto un'analisi di quelli che sono i fattori sottostanti la devianza minorile, che è un po' riassunta nelle tre D: Disagio, Disadattamento, Devianza. Quindi la devianza come prodotto di diritti non attuati per i nostri ragazzi, per gli adolescenti, per i bambini, che poi portano al disadattamento e alla devianza. Ha richiamato quelle che sono le responsabilità sociali del territorio a partire dalla legge 616 del 1977 che dallo stato demandava agli enti locali le responsabilità nei confronti dei ragazzi, ma di tutti quelli che hanno avuto a che fare col circuito penale, fino ad arrivare alla legge 328 in cui viene richiamato proprio l'impegno degli enti locali. Insomma il problema da penale deve diventare sempre più sociale, deve essere restituito al sociale il problema dei nostri ragazzi. Il coinvolgimento degli enti locali anche nella prevenzione, quelle che sono le carenze a livello familiare, a livello scolastico, che poi appunto possono portare alla devianza. Abbiamo visto e approfondito alcuni aspetti della nostra procedura penale per i minori, la legge 448 del 1988, che a detta di tanti è una delle procedure minorili più avanzate, che altri paesi europei c'invidiano. Però quello che manca è l'ordinamento penitenziario per i minori. Ormai da tempo anche la Corte Costituzionale ha richiamato il Parlamento perché si facesse un ordinamento penitenziario per i minori, che ancora non c'è. Insomma tutti abbiamo visto e capito che per i minori in Italia ci sono delle leggi molto avanzate, delle leggi che tengono conto sempre dell'interesse del minore anche nei procedimenti giudiziari, nei procedimenti penali, però l'attuazione è ancora un po' distante dalla effettiva attuazione delle leggi che lo stato si è dato.

E così veniamo alle proposte: sono otto proposte che ho tentato di riassumere. Se poi qualche altro componente del gruppo nota che ne ho dimenticata qualcuna la potrà fare successivamente. Premetto che alcune di queste proposte intanto sono state già presentate all'on. Palomba in quanto componente della commissione parlamentare giustizia, perché lui ha proprio la responsabilità del settore minorile e insieme con Livio Ferrari si sentono e s'incontrano; abbiamo chiesto anche l'aiuto

del dott. Margara perché si facessero delle proposte su quelle cose che io adesso dirò, perché diventino effettivamente proposte di legge.

Bene, la prima proposta è questa: riprendere in mano, come già accennavo, il discorso dell'ordinamento penitenziario; manca ancora in Italia un ordinamento penitenziario per le carceri minorili, dove devono essere maggiormente considerati quelli che sono i bisogni dei minori. In particolare si è discusso del bisogno dell'affettività. Quanto è importante per questa fascia di età la relazione affettiva con la famiglia. Allora nell'o. p. deve essere molto più accentuato tutto ciò che costituisce opportunità per un vero reinserimento. Cioè tenere il ragazzo dentro le nostre carceri minorili non si può assolutamente parlare di reinserimento se non abbiamo un o.p. che sia molto più elastico, molto più capace di continuare la relazione col mondo esterno e per riportare il ragazzo nel sociale, per poter venire incontro a quelli che sono i suoi diritti fondamentali in questa fase così delicata della sua crescita.

Seconda proposta: abbiamo ripreso in mano una vecchia proposta di legge, esattamente ormai di 10 anni fa – 23 marzo 1997 – del precedente governo di sinistra, a firma Lucidi, Pisapia e altri, sulle modifiche al codice di procedura penale, concernenti i giovani in età compresa tra i 18 e i 21 anni. Proprio nell'ottica ormai della psicologia, della sociologia, dove si parla sempre più di un'adolescenza prolungata, bisogna che noi veniamo incontro a quelle che sono le immaturità di responsabilità dei nostri adolescenti. Voi sapete che c'è una grossa differenza tra chi commette il reato il giorno prima di compiere 18 anni e il giorno dopo il compimento dei 18 anni. Ecco questo non è più possibile. In questa vecchia proposta di legge si parlava proprio degli accertamenti sulla personalità del giovane adulto – ce lo ricordava ieri anche il prof. Eusebi – e forse alcune di queste nostre proposte possono essere riprese nella riforma del codice penale.

Mentre per un adulto c'è solo l'accertamento del reato e non si può indagare sulla personalità, nella procedura penale per i minorenni è proprio tutto al contrario. Più che indagare sul reato si deve indagare sulla personalità del ragazzo, per capirne quali sono le problematiche, il disagio che ha voluto esprimere attraverso il compimento del reato. Ecco in questa proposta di legge si parla di estensione della messa alla prova per i giovani adulti, cioè per i ragazzi tra i 18 e i 21 anni, però questa ci sembra ormai assorbita – ieri ce lo diceva il prof. Eusebi - se passa la riforma del codice penale si parla per esempio di messa alla prova anche per tutti gli adulti. Ma noi vorremmo ancora di più: estendere la procedura penale per i minorenni ai giovani adulti tra i 18 – 21 anni, cioè applicare la stessa procedura penale che si applica fino al 18mo anno almeno fino al 21esimo, qualcuno proponeva anche di andare oltre, perché siamo sempre più consapevoli che un ragazzo di 19, 20 e 21 anni vive le stesse problematiche di un minorenne. Ecco, quindi questa è una proposta politica molto forte, che va contro un'idea precedente che voleva abbassare l'età della punibilità. Noi invece vorremmo addirittura che si trattasse da minorenne anche il giovane adulto, quello che ha compiuto i 18 anni, almeno fino ai 21 anni se non anche oltre.

Terza proposta: carceri. Voi sapete che le carceri si differenziano tra carceri minorili e carceri per adulti. Si è spesso parlato di carceri a custodia attenuata per giovani adulti. Ecco questo bisogna che lo si faccia per i ragazzi tra i 18 i 21 anni e i 25 anni, non ci può essere la stessa modalità di gestione come per gli adulti e questo è il dramma un ragazzo al compimento del 21esimo anno. In questo passaggio, quando va a finire nel carcere per adulti si perde, si vanifica tutto quello che si è potuto fare nel carcere minorile, dove le nostre carceri minorili sicuramente sono carceri a dimensione umana, dove c'è sicuramente una progettualità educativa. Allora almeno per i giovani adulti, cioè quelli che compiono il 21esimo anno, o anche quelli che vengono arrestati e condannati a 19 – 20 anni abbiano una tipologia di carcere diversa da quella degli adulti.

Quarta proposta: servizi sociali. Voi sapete che al compimento del 21esimo anno la competenza del servizio sociale passa dall'USSM – l'ufficio servizi sociali minorenni – all'UEPE (Ufficio

esecuzione penale esterna), mentre la giurisdizione, quindi la magistratura di sorveglianza continua ad essere quella per i minorenni fino al 25esimo anno. Ecco, se resta fino al 25esimo anno la competenza della sorveglianza minorile, perché non far rimanere anche la competenza del servizio sociale fino al 25esimo anno anche dell'USSM, l'ufficio dei minori dove si lavora con grande professionalità e con grande motivazione? Invece nell'UEPE (l'ufficio degli adulti) si perde, perché c'è un'infinità di casi rispetto ai minori. Quindi presentiamo anche questa proposta di cambiamento delle competenze del servizio sociale.

Quinta proposta: la sinergia tra ministero della giustizia ed enti locali. Questo è un discorso molto attuale, ormai molti convegni, incontri vengono intitolati "carcere e territorio", nel senso di restituire al territorio queste persone che hanno sbagliato. E quindi quanto è importante che le risorse che sono passate agli enti locali vengano veramente utilizzate per chi ha avuto problemi giudiziari nel penale. Quanto possono fare gli enti locali, regioni, province e comuni nella prevenzione delle problematiche minorili, perché se s'interviene nel disagio e nel disadattamento poi non s'interviene più nella devianza, nella commissione del reato. In particolare pensando alla sofferenza mentale, già ci sono delle esperienze. Ieri la d.ssa Pesarin ne ha accennata qualcuna nel sud, di comunità per minori con sofferenza mentale. Ecco, questo è un impegno dell'ente locale, perché le problematiche della sofferenza mentale come quelle della salute devono passare agli enti locali, al servizio sanitario nazionale, non più di competenza del ministero della giustizia. Quindi questa forte sinergia tra ministero ed enti locali. Si stanno riprendendo ormai gli incontri tra regioni e ministero perché si attuino le leggi e si utilizzino per queste persone le risorse finanziarie.

Quinta proposta: sugli stranieri. Qui ci sarebbe da parlare tanto, ma tutti sappiamo che nelle carceri minorili, dove c'è attualmente una presenza di circa 500 ragazzi, quasi il 60% sono stranieri. Ebbene questi stranieri non possono godere delle garanzie che la nostra legge prevede per i minori, perché le comunità hanno difficoltà ad accogliere uno straniero, perché lo straniero che va in comunità scappa facilmente, perché lo straniero ha bisogno di lavoro, di assistenza, ha bisogno d'inserimento nel mondo del lavoro. Allora anche qui bisogna che ci sia una maggiore attenzione a queste problematiche, affinché anche gli stranieri possano godere dei permessi premio, affinché anche loro possano godere di tutti gli altri benefici che l'ordinamento penitenziario prevede. In particolare che ci siano delle strutture di accoglienza per stranieri, non solo per stranieri – che sarebbe un po' come ghettizzarli – ma per stranieri insieme agli italiani, e su questi mi richiamo sempre agli enti locali.

Settima proposta: unificare le competenze per i minori. Di questo si parla da tempo, si potrebbe definire il tribunale per la famiglia. Voi pensate che tutti quelli che sono i problemi dei minori legati al divorzio alla separazione, alle adozioni, all'affidamento, il giudice tutelare, parte sono di competenza del tribunale dei minori e parte del tribunale ordinario. Ma il tribunale ordinario ha tante altre competenze, per cui i tempi sono lunghissimi per poter risolvere problematiche legate ai minori. Quanto invece è importante la tempestività nel risolvere i problemi dei minori. Quindi che ci sia all'interno del tribunale dei minori – o forse si può risolvere anche in un altro modo – un tribunale della famiglia che sia competente su tutte le problematiche.

E infine, l'ottava proposta: la formazione. La formazione congiunta di cui si è parlato, in particolare della formazione degli agenti di polizia penitenziaria. Nel carcere minorile gli agenti sono tutti assegnati indistintamente dal DAP – il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria -, non sono specializzati per i minori, quindi sono quasi imprestati dagli adulti. Allora si chiede che per loro ci sia un approccio più educativo, perché gli agenti di polizia penitenziaria possono dare un grande contributo, quando si fanno le equipe, quando si discute dei ragazzi, loro li conoscono... Però per poter avere il loro contributo nell'ottica educativa bisogna che anche gli agenti siano preparati per questo. Quindi maggiore formazione, formazione congiunta e in particolare per gli agenti.

Ecco questo è in sintesi il discorso di fondo per i minori, quello che veniva richiamato e sottoscritto anche dal governo italiano nel maggio 2002 nella sessione speciale delle Nazioni Unite dove si parlava proprio della tutela dei minori, della necessità di un sempre maggiore servizio di prevenzione e di sostegno, affinché i tribunali per i minorenni siano sempre più specializzati nel ricupero e nell'inclusione sociale.



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

IV Assemblea Nazionale del Volontariato Giustizia – Roma 17-19 maggio 2007

Gruppo **Volontariato e sfide future** - coordinatore Livio Ferrari

Siccome questa è un'assemblea, credo sia giusto dare anche delle altre brevi comunicazioni; prima parlava Ettore Cannavera di una proposta di legge sulla quale stiamo lavorando con Palomba e Margara per i giovani adulti. È una sfida e un obiettivo che ci siamo posti, in questi anni, quella proprio di mettere insieme una legislazione di mezzo per questi soggetti e di non abbandonarli nel carcere per adulti e perderli completamente al recupero, perchè poi significa questo.

In questo momento con un lavoro fatto insieme a Luca e altri amici la scorsa estate - e si sta presentando attraverso l'On. Boato - c'è un progetto di legge invece che riguarda le persone immigrate e extracomunitarie che hanno commesso per la prima volta un reato che comporta la pena detentiva. Questa proposta prevede che, nel caso in cui il periodo di esecuzione penale sia positivo, alla fine ci sia la possibilità di avere un permesso di soggiorno temporaneo per sei mesi, per avere un reinserimento, un periodo di tempo in cui questa persona trovi un alloggio e un lavoro, possa reinserirsi. Voi sapete quante volte succede anche nelle nostre associazioni che si lavora con persone straniere che hanno un lavoro, hanno fatto un percorso esterno preciso, dopodiché finisce la pena, vengono presi e mandati via. Ecco questa è una cosa completamente sbagliata, che riteniamo assurda e contro i diritti. E' una proposta di legge che verrà presentata e andrà probabilmente ad aggiungersi a tutto il pacchetto Amato-Ferrero sulla nuova legge dell'immigrazione.

Oltre poi a una legge di modifica della 266 - qui entro proprio nel merito invece del gruppo di ieri - che inizierà le prossime settimane una discussione e addirittura il ministro Ferrero è intenzionato a portare una sua proposta entro fine giugno. Perciò credo che anche noi del volontariato dobbiamo esprimere le nostre idee attraverso una nostra proposta di legge che mantenga quei capisaldi in cui crediamo.

L'incontro che abbiamo fatto ieri, il gruppo che abbiamo fatto ieri era composto da me e da quattro esperti, uno è qui, è Renato Frisano. Di tutti e quattro gli esperti però, nessuno di loro è un volontario, perciò - questo non vuole essere una contrapposizione - poi nel dibattito si è vista un po' la diversità tra le mie opinioni di volontario e le opinioni di esperti che probabilmente vedono il volontario in un'ottica più scientifica, ma non ne vivono le occasioni temporali e quotidiane di impegno.

E' stato anche un gruppo molto agguerrito, abbiamo avuto un dibattito abbastanza serrato, diciamo che le cose più importanti - non sto qui a farvi l'elenco di tutto ciò che è stato detto - quello che è venuto fuori con chiarezza è che il volontariato ha assunto una forma così intraprendente, così forte in questi anni, soprattutto per il fatto che c'è stata una crisi delle forme di cittadinanza tradizionali, che il volontariato si è inserito in questa crisi. E' un volontariato che cambia all'interno di una società, che muta però in maniera molto più veloce rispetto alle grandi difficoltà che vive, che sono soprattutto quelle di autorappresentarsi, di riuscire a incidere nelle politiche sociali che vengono espresse, sia a livello territoriale sia a livello nazionale. Ha una difficoltà anche a dialogare tra organizzazioni, soprattutto il nostro volontariato, il volontariato della giustizia, il volontariato del carcere, che nasce nella storia come volontariato singolo e nel corso degli anni si è trasformato in volontariato organizzato e ha nel proprio DNA la difficoltà di confrontarsi, di lavorare insieme con

le altre associazioni. Troppo spesso vediamo che le associazioni lavorano per conto proprio, addirittura in antitesi le une con le altre, ognuna crede di essere più brava. Questa è una cosa assai negativa, e uno degli obiettivi principali del futuro di questo volontariato è quello di riuscire a superare questo e lavorare insieme, operare insieme.

Abbiamo toccato molti problemi, anche quello che troppi in Italia, si dicono volontari, troppi usano il termine volontariato in maniera assolutamente impropria e fuori luogo. Sarebbe il caso di dare una definizione definitiva e precisa su quello che è forse volontariato, su quello che è fare altre cose di impegno sociale, di promozione sociale, di imprese sociali, che sono cose buone, perché quando noi affermiamo che vogliamo distinguerle, non lo diciamo nella negatività dell'altro, ma nella diversità, questo sia chiaro.

Non ci siamo trovati assolutamente d'accordo tra me e gli esperti - forse Renato Frisanco non lo sa, è stato l'unico che non si è espresso, è rimasto così..., non ha detto -, però gli altri esperti sicuramente non erano d'accordo con me sul fatto che il volontariato non sta bene nel terzo settore. Io ho un'idea precisa, l'ho sempre espressa molte altre volte, in molti altri anni: nel terzo settore il volontariato è molto schiacciato, perché il terzo settore si è evoluto in maniera enorme, è diventato un luogo di lavoro, di impresa sociale, di produzione di risorse in termini economici. Il volontariato non è questo, e si ritrova schiacciato all'interno di questo mondo, secondo la mia opinione. Non dico che sia un quarto settore: che sia quello che sia, però dentro il terzo settore non è il suo posto. Il fatto è che il terzo settore, perciò la cooperazione e l'impresa sociale, sono nate in fondo da una costola del volontariato ma col tempo sono diventate tutt'altro. Di diversa opinione sono stati invece gli amici esperti chiamati a questo tavolo.

Una grossa difficoltà a rappresentarsi la troviamo anche negli organismi Nazionali. Nell'Osservatorio Nazionale del Volontariato c'è stata una critica condivisa da tutti, ed è quella che l'attuale Osservatorio non è rappresentativo del mondo del volontariato. Essendo per legge un organismo consultivo del Ministro della Solidarietà Sociale, in fondo potrebbe nominarsi chi vuole, ma se effettivamente deve essere un Osservatorio che parla di volontariato e porta i problemi del volontariato, dovrebbe essere rappresentato da questi e invece all'interno dell'Osservatorio le associazioni di volontariato sono un quarto, il resto è altro.

Anche questo è un problema che bisognerà portare all'attenzione del Ministro Ferrero in sede di modifica della legge 266, proprio perché l'Osservatorio diventi invece un luogo di rappresentatività reale del volontariato.

Un'altro aspetto che si è toccato è come la base del volontariato spesso non sa assolutamente nulla di ciò che accade a livello centrale, come la base lavori quotidianamente nella propria attività però sia lontana da tutto ciò che è invece l'attività, tra virgolette politica, che il volontariato fa a livello regionale o nazionale.

Anche qui c'è un problema di organizzazione; nelle piccole associazioni non si sono date quelle possibilità, quelle modalità per autorappresentarsi e portare avanti anche una presenza, un impegno sociale, politico, che esprima la propria opinione sulla base dell'esperienza che fa tutti i giorni nell'ambito del suo intervento sociale.

Abbiamo visto anche il fallimento della nostra presenza, ma di tutto il terzo settore, nei piani di zona, nella legge 328, una legge che è stata approvata 7 anni fa. Doveva essere la risoluzione dei problemi sociali dei territori, attraverso una concentrazione di tutti i soggetti pubblici e privati del territorio, per produrre effettivamente degli interventi che aiutassero le frange e i luoghi più deboli dei nostri territori e invece si è dimostrata assolutamente fallimentare. Perciò credo che anche in questo caso forse sarà necessario che il volontariato, la Conferenza Nazionale del Volontariato Giustizia dica la sua e promuova un rilancio di questa legge, di questo istituto e la presenza nel mondo del sociale sia una presenza effettiva e reale.

La nostra difficoltà di autorappresentarci deriva dal fatto che c'è un completo disinteresse da parte del pubblico - parlo degli Enti Locali, comunque anche dei Ministeri - di organizzare, di convocare le riunioni a dei tavoli in orari in cui il volontariato possa essere presente. È chiaro che la maggior parte dei volontari lavorano: se le riunioni e gli incontri vengono fatti al 90% dei casi la mattina, o uno si prende le ferie, o non vi partecipa, o non può essere rappresentato. Anche qui si tratta di vedere come risolvere questo problema: se si vuole essere presenti bisognerà trovare anche delle modalità per farlo.

Io ho fatto anche una grossa critica - che in parte è stata poi rintuzzata dal rappresentante del Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio del Volontariato - sui Centri di Servizio per il Volontariato, nel senso che pur essendo dei luoghi importanti per il volontariato - perché sono dei soggetti che possono aiutare il volontariato attraverso delle risorse economiche, dei finanziamenti sulla formazione, con interventi sociali, anche se abbastanza esigui nell'entità - però in questi anni abbiamo assistito a tante difficoltà nella gestione dei Centri di Servizio, addirittura alcuni in situazioni assolutamente abnormi e fuori di ogni regola. Allora abbiamo chiesto che cosa stia accadendo ci è stato assicurato che il Coordinamento dei Centri di Servizio si sta dando un po' una regolata per creare un'uniformità nella gestione di questi Centri di Servizio.

Due o tre cose poi chiudo, perché non voglio togliere tempo e neanche star qui a tediare con discorsi che magari poi molti di voi conoscono già...

La difficoltà di rappresentarci, dicevo prima, ma anche la difficoltà della coscienza politica del volontariato.

E questa è una cosa che non mi stancherò mai di sottolineare: il volontariato spesso è contraddittorio nelle attività che fa rispetto alle scelte politiche.

Durante il gruppo ho fatto il caso più emblematico di persone che al Nord lavorano tutti i giorni per aiutare gli extracomunitari e poi votano Lega Nord, che li vuole mandare via dall'Italia.

Un volontariato di questo genere è un volontariato che probabilmente ha dei problemi e in effetti i problemi ci sono, perché questo esempio lo porto anche per toccare un aspetto fondamentale che è quello della formazione del volontariato.

Una grossa fetta del nostro volontariato, indipendentemente che sia della Giustizia o di altri settori, è un volontariato che si è autoformato, cioè lavorando sulla propria pelle e sulla pelle di chi ha incontrato. Sono solo pochi anni, una decina-quindicina di anni che si è iniziato un lavoro abbastanza importante di formazione del volontariato, però ancora adesso è una formazione abbastanza carente, spesso tecnicistica, ma che non va alle radici delle motivazioni del volontariato. Perciò succede che il volontario alla fine si gratifica lui, cioè è un benessere per il volontario fare il volontariato, ma non serve assolutamente alla persona che incontra.

Per carità, avremo tante persone che stanno bene, che sono contente, però non servono a niente dal punto di vista sociale. Anche qui ecco, intendiamoci, ci vorrebbe... - lo so che sono anche provocatorie certe affermazioni, ma sono reali - io vorrei che nella nostra realtà avessimo la forza e il coraggio e la capacità di verificare se c'è efficacia sugli interventi che facciamo. Verificare dopo 10 anni di intervento quante persone sono state reinserite, quanti soggetti hanno trovato risposte di un certo tipo, quanti...

Perché non vorrei che alla fine noi credessimo a tutto questo mondo, ci ragionassimo su, facessimo castelli su tutto questo e poi alla fine, da un punto di vista reale, incidessimo assolutamente poco e fossimo solo noi a trarne vantaggio. Ecco, io starei molto attento...

L'ultima cosa che volevo dire è che il volontariato in tutte le sedi ... in tanti convegni a cui ho partecipato anche negli altri settori, non solo nel settore della Giustizia - parlo del settore della tossicodipendenza, parlo del settore del sostegno ai malati di AIDS, di tutti quei mondi dove il volontariato si promuove e profonde il proprio impegno - quello che viene fuori, ed è venuto fuori anche dalle relazioni che mi hanno preceduto, è in genere una critica continua e massiccia alle

politiche che vengono fatte nel nostro paese nei confronti dei problemi sociali. Una critica continua e massiccia a leggi, a interventi che non vengono prodotti, o vengono prodotti male.

Allora ieri, all'ultimo momento del nostro incontro, c'è stata di nuovo da parte mia la provocazione di dire: bene, forse è ora che il volontariato si autorappresenti da solo, anche politicamente, facendo un partito del volontariato... È una provocazione, è un qualcosa di possibile, però per quelli come me, che da troppi anni si incontrano e sentono sempre le lamentele, addirittura sul nostro mondo del penitenziario, lamentele che non sentivo da sette-otto-dieci anni sono ritornate in auge. Allora significa che tutto quello su cui si è lavorato in questi anni è servito a ben poco, significa che noi approfondiamo continuamente un atteggiamento illusorio, credulone anche, che qualcuno dei politici sarà illuminato e ci farà delle belle leggi, poi alla fine ci troviamo tutte le volte arrabbiati, per non dire una parola che ha più spessore e che usiamo solo tra di noi. Allora forse è il caso di prendere in mano da soli la nostra storia, di prendere in mano da soli la nostra esistenza e saperci autorappresentare.

Quello che è venuto fuori con chiarezza comunque è che il volontariato ha proprio questa necessità, di riuscire, se vuole incidere veramente, se non vuole solo fare assistenzialismo, da una parte intervenire verso la persona e dall'altra incidere sulle scelte politiche che vengono fatte nei territori. Ha necessità di modificarsi, come si sta modificando in maniera sempre più schizofrenica la nostra società, ma di modificarsi dandosi un'organizzazione un po' più forte e distribuendosi i diversi compiti, perchè se no si ritrova continuamente a raccontarsi e a piangersi addosso.